

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 59 | Ottobre 2020

 **Caritas**
Italiana
organismo pastorale della CEI



Somalia



Nazione a frammenti

Crisi perenne di un popolo senza Pace

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 59 | Ottobre 2020

SOMALIA | Nazione a frammenti

Crisi perenne di un popolo senza Pace



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello nazionale	12
3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa	25
4. Testimonianze Con una parte su Graziella Fumagalli	30
4. La questione	38
5. Proposte Con box impegno Caritas Italiana	41
Note	46

A cura di: don Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Fabrizio Cavalletti | Chiara Bottazzi | Michele Cesari

Hanno collaborato: mons. Giorgio Bertin | Sara Ben Rached | Michela Bempensato | Walter Nanni

Foto: Caritas Internationalis | Caritas Somalia | Caritas Italiana

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Failed state. Stato fallito. Così viene bollata, stigmatizzata da un'espressione che ha valore di lettera scarlatta, la nazione somala dalla totalità del mondo accademico e giornalistico. Due parole, quelle di *failed state*, usate per descrivere uno Stato responsabile di irresponsabilità nei confronti dei suoi cittadini. In sostanza, una nazione incapace di garantire i servizi essenziali alla popolazione locale; un Paese senza sicurezza, privo di possibilità di lavoro, in cui mancano i basilari riferimenti istituzionali.

La nazione a guida Mogadiscio rappresenta infatti il tipico caso di Paese dove la pericolosa sinergia di violenza e cambiamenti climatici produce i suoi effetti più devastanti. All'insicurezza, al gran numero di sfollati interni (2,6 milioni) e di rifugiati all'estero (più di 800 mila), alla carenza di tutti i servizi sociali, i somali devono sommare le sempre più frequenti carestie dovute a siccità¹, inondazioni e altre catastrofi (come la recente invasione di locuste) che la colpiscono in modo ricorrente. Nei primi otto mesi del 2020 circa 700 mila persone sono state costrette a fuggire dalle proprie case per le alluvioni e altre 200 mila a causa di espulsioni, insicurezza, violenze.

La Somalia si potrebbe quindi definire lo stato fallito per eccellenza, afflitto da crisi protratte, resistenti al tempo, che l'accomunano a tante "zone calde" nel mondo; a cominciare dall'Africa, con la Repubblica Democratica del Congo, la Repubblica Centrafricana e il Camerun, per poi continuare in Asia e Medio Oriente, con Afghanistan, Yemen, Siria, nazioni ferite da disastri ambientali e guerre senza fine.

Una storia difficile, dalla direzione incerta, accomuna il territorio somalo ai Paesi appena citati. Divenuto indipendente negli anni Sessanta, dopo essere stato una colonia britannica e italiana, la Somalia nel 1969 subì il primo colpo di stato militare della storia del Paese, che sancì l'ascesa al potere del generale Mohamed Siad Barre. Una dittatura caratterizzata, in successione, dalla guerra contro l'Etiopia e dal progressivo peggioramento delle condizioni sociali ed economiche sopraggiunte negli anni Ottanta; povertà che inasprì il regime, destituito solo nell'ultimo decennio del Novecento, precisamente nel 1991, dopo la violentissima battaglia di Mogadiscio. Furono quelli gli anni di gestazione del principale gruppo dell'integralismo somalo, l'Unione delle Corti Islamiche, che nel Duemila lasciò il campo al terrorismo di al-Shabaab, composto da autoctoni facenti capo ad al-Qaida.



La situazione di caos, aggravata dalla moltitudine di Stati autonomi (quali ad esempio il Somaliland e il Puntland) all'interno dei confini nazionali, e la mancanza di una vera autorità governativa centrale riconosciuta dalla popolazione non si è mai risolta, nonostante l'approvazione di una nuova Costituzione nel 2012 e l'elezione di un nuovo parlamento federale.

All'Angelus del 29 dicembre scorso² anche papa Francesco ha voluto ricordare la tragedia del Paese, pregando per la Somalia ferita al cuore dall'ennesimo attentato terroristico che nella capitale Mogadiscio ha tolto la vita a oltre un centinaio di persone. Papa Bergoglio in quell'occasione ha espresso vicinanza ma

Una nazione incapace di garantire i servizi essenziali alla popolazione locale; un Paese senza sicurezza, privo di possibilità di lavoro, in cui mancano i basilari riferimenti istituzionali. Dove la pericolosa sinergia di violenza e cambiamenti climatici produce i suoi effetti più devastanti

anche condanna per un gesto folle, «orribile», rivendicato dagli al-Shabaab.

Purtroppo quello somalo è un conflitto per lo più dimenticato, dalla comunità internazionale e dalla sensibilità della gente comune; una guerra protratta in cui la vita umana conta poco o nulla. Incessanti le vittime, in attacchi terroristici di varia, tragica intensità che accadono costantemente. Anche se a metà settembre 2020 si è giunti alla nomina del nuovo premier Mohammed Hussein Roble, il quale sembra aver trovato un accordo sulle future elezioni generali (le prime dal 1969 con un nuovo sistema più rappresentativo), numerosi tentativi di democrazia sono andati a vuoto in questi anni e le regioni somale tendono a separarsi le une dalle altre, in una specie di "si salvi chi può" dovuto al clanismo, all'abbandono e alle interferenze internazionali che, come ricordato da Papa Francesco nella sua ultima enciclica *Fratelli*

tutti, si traduce rapidamente nel «tutti contro tutti»³.

Dalla volontà di richiamare l'attenzione e di fare luce sulla complessa situazione somala, è nata l'idea del presente dossier, pubblicato il 22 ottobre 2020. Una data significativa, che rimanda al 25° di un anniversario doloroso: quello dell'assassinio di Graziella Fumagalli, medico e volontaria di Caritas Italiana, uccisa a Merca, nel centro anti-tubercolosi da lei diretto.

Nel ricordo di Graziella si cercherà di analizzare la recente storia della Somalia e le implicazioni, le responsabilità, locali e internazionali, che hanno decretato il fallimento di uno Stato, incapace di risollevarsi dalle sue ceneri, ma che a piccoli passi sta cercando una via verso quella pace che manca da troppo tempo. Ma si darà voce anche al dramma della Chiesa in Somalia, una Chiesa martire, cacciata dal Paese, composta da una piccola comunità, costretta a vivere nel nascondimento per paura delle rappresaglie dei fondamentalisti islamici. E attraverso le parole, si darà voce al ricordo di tanti testimoni che hanno dato letteralmente la vita

per costruire la pace in una terra frammentata da inimicizie, testimoni che incarnano quanto ribadito nell'enciclica *Fratelli tutti*, e cioè che «i processi effettivi di una pace duratura sono anzitutto trasformazioni artigianali operate dai popoli, in cui ogni persona può essere un fermento efficace con il suo stile di vita quotidiana»⁴.

Un dossier, quindi, per raccontare una storia complessa di un Paese tormentato; e per ricordare le donne e gli uomini che con la loro vita hanno testimoniato che una via per la pace è possibile. Anche in quei luoghi dove sembra che tutto sia perso. ■ ■ ■

Nel ricordo di Graziella Fumagalli si cercherà di analizzare la recente storia della Somalia e le implicazioni, le responsabilità, locali e internazionali, che hanno decretato il fallimento di uno Stato, incapace di risollevarsi dalle sue ceneri, ma che a piccoli passi sta cercando una via verso la pace



1. Il problema a livello internazionale

Abbiamo visto che uno Stato si definisce "fallito" quando non è (più) in grado di svolgere le funzioni fondamentali di uno Stato-nazione sovrano nel sistema mondiale moderno. Ovvero quando le autorità nazionali non riescono a mantenere il controllo su territorio, popolazione e confini. A ciò si aggiunge spesso l'incapacità delle istituzioni di adempiere ai propri compiti amministrativi, riuscendo ad erogare solo i servizi di base o spesso neanche questi. Si genera così un contesto in cui la cittadinanza è provata dalla mancata fornitura di servizi essenziali, che a sua volta determina un malcontento nella popolazione che spesso esplose in rivolte violente; incidenti che, oltretutto, delegittimano lo Stato agli occhi della comunità internazionale.

In sintesi, se il controllo del territorio rappresenta la discriminante per valutare l'efficienza di uno Stato, sono molti i Paesi che oggi sono in crisi. Tant'è che a livello accademico internazionale si è compiuto un ulteriore passo in avanti nella definizione di Paesi afflitti da varie problematiche, passando dalla citazione di *failed State*, Stato fallito, a quella di *fragile State*, Stato fragile. Uno Stato fragile è uno Stato suscettibile a shock esterni e interni: in particolare a conflitti internazionali e civili. Negli Stati fragili, gli accordi giuridici istituzionali sono vulnerabili alle sfide poste da sistemi istituzionali rivali, spesso derivati da autorità tradizionali, concepiti da comunità sottoposte a condizioni di stress che percepiscono poco dei servizi erogati dal governo in termini di sicurezza, sviluppo o benessere. Dal punto di vista della comunità internazionale rappresentata dai donatori, la fragilità dello Stato viene equiparata con l'incapacità di uno Stato ricevente, legata a una condizione di instabilità diffusa, a utilizzare i flussi di aiuti per lo sviluppo economico e la riduzione della povertà.

Una tendenza all'instabilità quella degli Stati fragili, che sempre più negli ultimi tempi riguarda il contesto globale secondo quanto descritto nel rapporto annuale del *Fragile States Index*, prodotto da The Fund for Peace – FFP, organizzazione non governativa con base a Washington che dal 2005 monitora la stabilità politica e sociale di 178 Paesi nel mondo. Le classifiche dell'indice si basano su dodici indicatori di vulnerabilità dello Stato, raggruppati in quattro categorie: coesione nazionale, economia, politica e sociale¹.

Secondo il citato rapporto, negli ultimi dieci anni due grandi shock mondiali sembrano aver rafforzato il trend appena descritto. In primo luogo, la crisi finanzia-



ria del 2008 che ha scatenato un'ondata di populismo in molte democrazie, spingendo la politica su posizioni più isolazioniste e meno disposte al dialogo interno ed esterno. Il secondo shock risale al 2014, quando milioni di persone fuggite dalla Siria dilaniata da una guerra senza precedenti, si sono riversate nei Paesi limitrofi alle zone di conflitto e in Europa, generando ondate di xenofobia e di sentimento anti-immigrazione che hanno ulteriormente contribuito a deteriorare il livello di stabilità e di democrazia anche nei Paesi occidentali.

I due shock appena citati hanno reso molto più difficile radunare quel capitale politico e sociale necessario alla messa in opera di sacrifici funzionali non solo a una

Se il controllo del territorio rappresenta la discriminante per valutare l'efficienza di uno Stato, sono molti i Paesi oggi in crisi. A livello accademico si è compiuto un passo in avanti nella definizione di Paesi con varie problematiche: da "Stato fallito" a "Stato fragile"

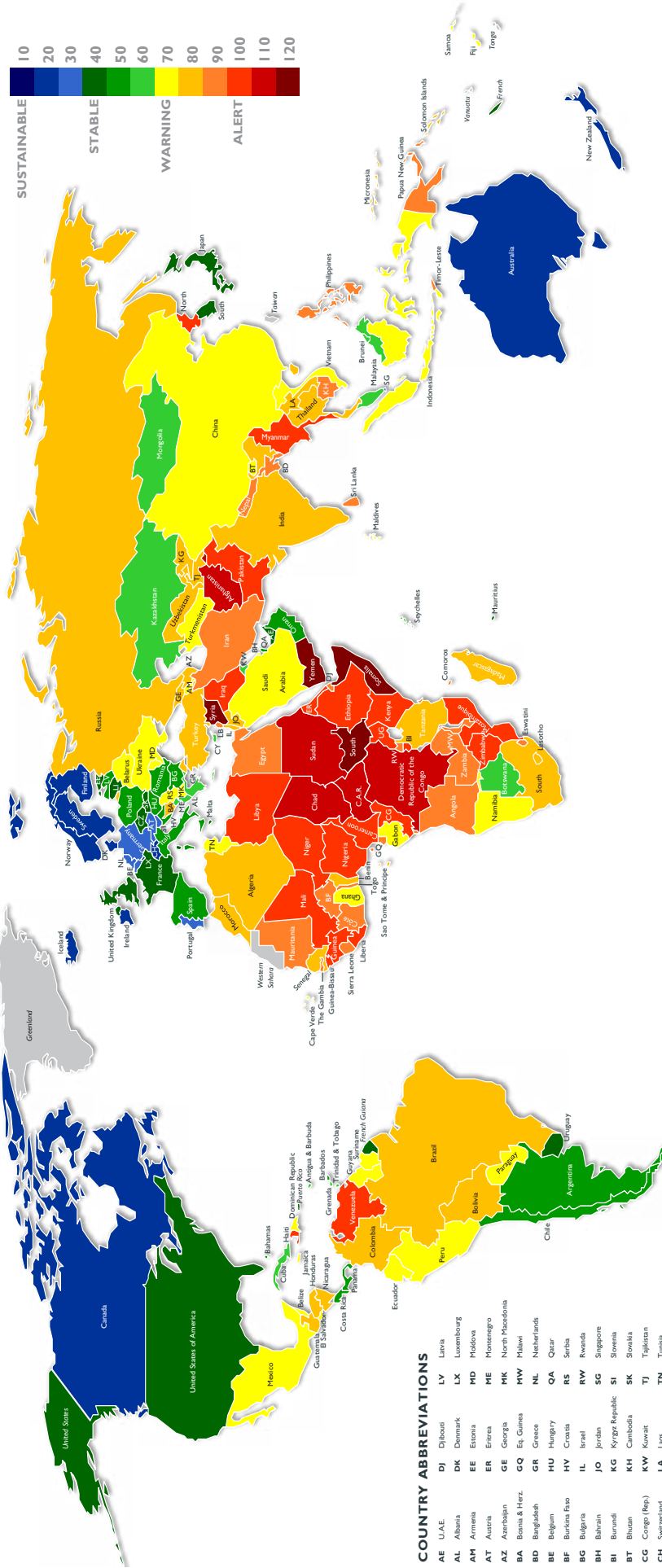
ripresa, ma anche alla realizzazione di cambiamenti fondamentali per affrontare le nuove sfide. Occorre inoltre ricordare che, con l'attuale pandemia di Covid-19 ancora in corso, il mondo intero si appresta ad affrontare una terza profonda crisi non ancora analizzata nella molteplicità complessa dei suoi aspetti e conseguenze.

A sostegno della diagnosi di instabilità crescente, il *Fragile States Index* (FSI) rileva che il 16% di tutte le democrazie è peggiorato in modo significativo per quanto riguarda gli indicatori che analizzano la qualità della politica in termini di linguaggio e dibattito, di trasparenza e di indipendenza delle istituzioni; lo stesso vale per gli indicatori che si concentrano sulle divisioni a carattere sociale, sull'accesso ai servizi o alle risorse e sull'inclusione nel processo politico. Va sottolineato che in un mondo altamente interconnesso, le pressioni subite da uno Stato fragile possono avere gravi ripercussioni non solo per il Paese stesso e per la sua popolazione, ma al tempo stesso anche per le nazioni limitrofe e per quelle situate dall'altra parte del globo.

THE WORLD IN 2020



FRAGILE STATES INDEX
powered by THE FUND FOR PEACE



Venendo alla classifica dei Paesi più fragili del 2020, lo Yemen, a causa della guerra civile su più fronti e della crisi umanitaria che ne è scaturita, anche quest'anno si attesta al primo posto come Paese più fragile, seguito da Somalia, Sud Sudan, Siria, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Ciad, Sudan e Afghanistan².

In netto peggioramento il Cile, il Paese che ha registrato nel 2020 il massimo calo di stabilità, dopo aver mostrato negli ultimi anni progressi costanti, attestandosi sempre tra i 30 Paesi più stabili dell'FSI. L'attuale situazione economica, le proteste di piazza e le tensioni sociali contrastate con forza dal governo locale hanno minato i miglioramenti realizzati dal Paese sudamericano nel corso di questi ultimi anni.

Un netto calo di stabilità si registra anche in Mozambico, per le catastrofi naturali e i conflitti armati nel nord del Paese, e nei contesti in cui imperversano crisi umanitarie durevoli come la Libia, la Siria, il Mali e il Venezuela.

Risulta in difficoltà per il calo di coesione sociale, conseguenza della Brexit, anche l'ex comunitaria Gran Bretagna, così come il Burkina Faso, divenuto epicentro della crisi regionale nel Sahel con un'escalation di violenza da parte di gruppi jihadisti, la Colombia, il Brasile e la Bolivia per l'instabilità politica e l'India per la recente persecuzione delle minoranze religiose³.

PAESI MAGGIORMENTE PEGGIORATI NEL 2020

+3,6		Cile (42,5)
+3,1		Mozambico (91,7)
+3,1		Libia (95,2)
+2,1		Bolivia (75,0)
+2,1		Burkina Faso (85,9)
+1,9		Venezuela (91,2)
+1,7		Regno Unito (38,3)
+1,4		Mali (96,0)
+1,2		Brasile (73,0)
+1,1		Bahamas (49,9)

Fonte: Fund For Peace, Fragile States Index 2020










Buone notizie invece per le Maldive, che confermano il trend positivo degli ultimi anni e si attestano come il Paese che ha registrato maggiori miglioramenti, grazie alla stabilità del suo governo democratico.

Migliorano anche Sudan, Iraq, Kenya e Sri Lanka, reduci invece da guerre e conflitti sanguinosi. La cessazione di un conflitto, spiega il rapporto, provoca un miglioramento improvviso nella stabilità di una nazione: «Quando il punto di partenza è di mediocre stabilità, i progressi significativi sono molto più facili da rilevare e misurare e persino riforme relativamente semplici possono ridurre notevolmente la loro fragilità».

Tra i Paesi che migliorano negli ultimi anni si attestano, inoltre, alcuni ex Stati dell'Unione Sovietica. Progressi anche per Haiti, costantemente migliorata dopo il terremoto del 2010, pur rimanendo in fondo alla lista.

Finlandia, Norvegia, Svizzera, Danimarca, Islanda, Nuova Zelanda, Svezia, Canada, Lussemburgo, Austria e Irlanda sono invece i Paesi più stabili dei 178 analizzati dall'FSI. In particolare, la Finlandia guadagna il primo posto per il decimo anno consecutivo⁴.

PAESI MAGGIORMENTE MIGLIORATI NEL 2020

-3,5		Maldive (66,2)
-3,3		Kenya (90,3)
-3,2		Iraq (95,9)
-3,1		Sudan (104,8)
-2,9		Malesia (57,6)
-2,8		Timor Est (82,7)
-2,7		Senegal (74,6)
-2,6		Uzbekistan (73,1)
-2,6		Indonesia (67,8)
-2,5		Guinea Bissau (92,9)

Fonte: Fund For Peace, Fragile States Index 2020

L'Italia, infine, si attesta in fondo alla lista dei Paesi stabili, abbastanza lontana dalle situazioni più fragili ma molto distante nella classifica anche dalle posizioni migliori, e compare tra quei Paesi che in futuro risentiranno maggiormente degli effetti della pandemia Covid-19 in termini di stabilità, insieme a Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Cina⁵.

Guardando al trend storico emergono due aspetti importanti. Il primo è l'aumento della concentrazione della fragilità più acuta in alcune aree del mondo; il secondo il carattere durevole di queste situazioni che si protraggono da anni e in alcuni casi, come la Somalia, da decenni. Alcuni dati mettono in evidenza queste tendenze. Dei 31 Paesi a fragilità elevata (con indice di fragilità non inferiore a 90) nel 2020, più del

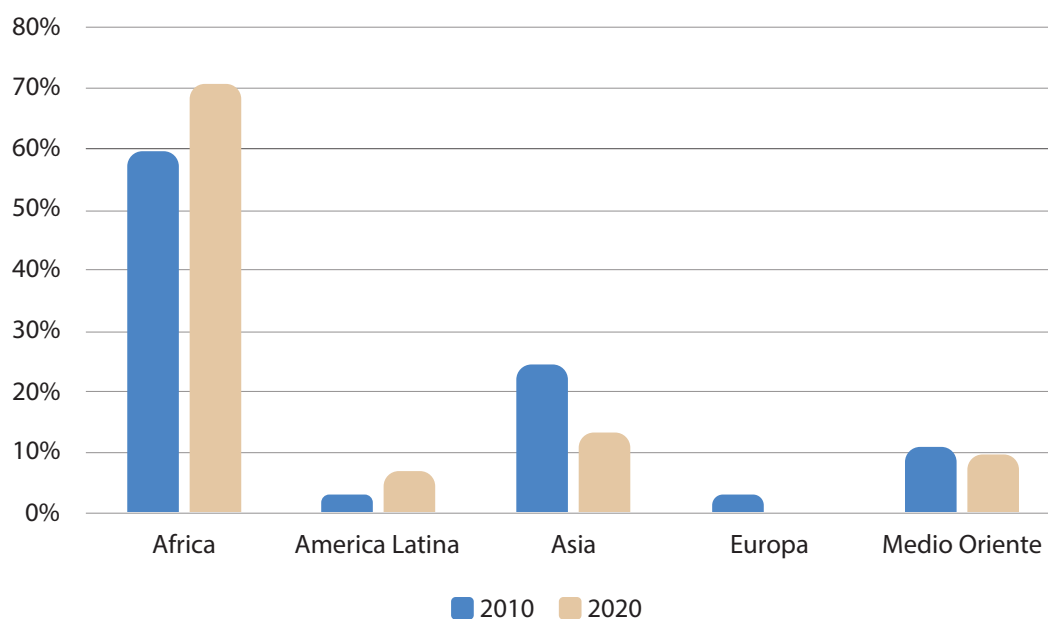
70% sono in Africa (22 Paesi); nel 2010 questa percentuale non raggiungeva il 60%. Parimenti in America Latina si è registrato un aumento, mentre resta sostanzialmente stabile il Medio Oriente che tuttavia ospita le due tra le peggiori crisi del pianeta: Siria e Yemen, a cui nel 2020 si è aggiunto il Libano, precipitato nuovamente in una grave crisi istituzionale e sociale.

Guardando più in profondità, si vede come dei 31 Paesi più fragili, ben 25 lo erano già nel 2010, quota che sale ulteriormente guardando al solo continente africano dove soltanto 3 dei 22 Stati a elevata fragi-

lità nel 2010 risultano nel 2020 usciti da questo club esclusivo, rimpiazzati da altri, mantenendo il continente saldamente in testa alla classifica degli Stati falliti. Questi dati, che confermano il carattere protratto delle situazioni di crisi più accentuate, si rafforzano via via che si sale nella graduatoria della fragilità.

Guardando l'evoluzione storica dell'indice (dal 2007) dei 9 Paesi a più alta fragilità nel 2020, si vede come per tutti questa situazione si protrae da almeno 5 anni e per 7 di loro da più di 10 anni. Tra tutti spicca la Somalia, unico Paese che negli ultimi 13 anni risulta costantemente tra i tre Paesi più fragili al mondo.

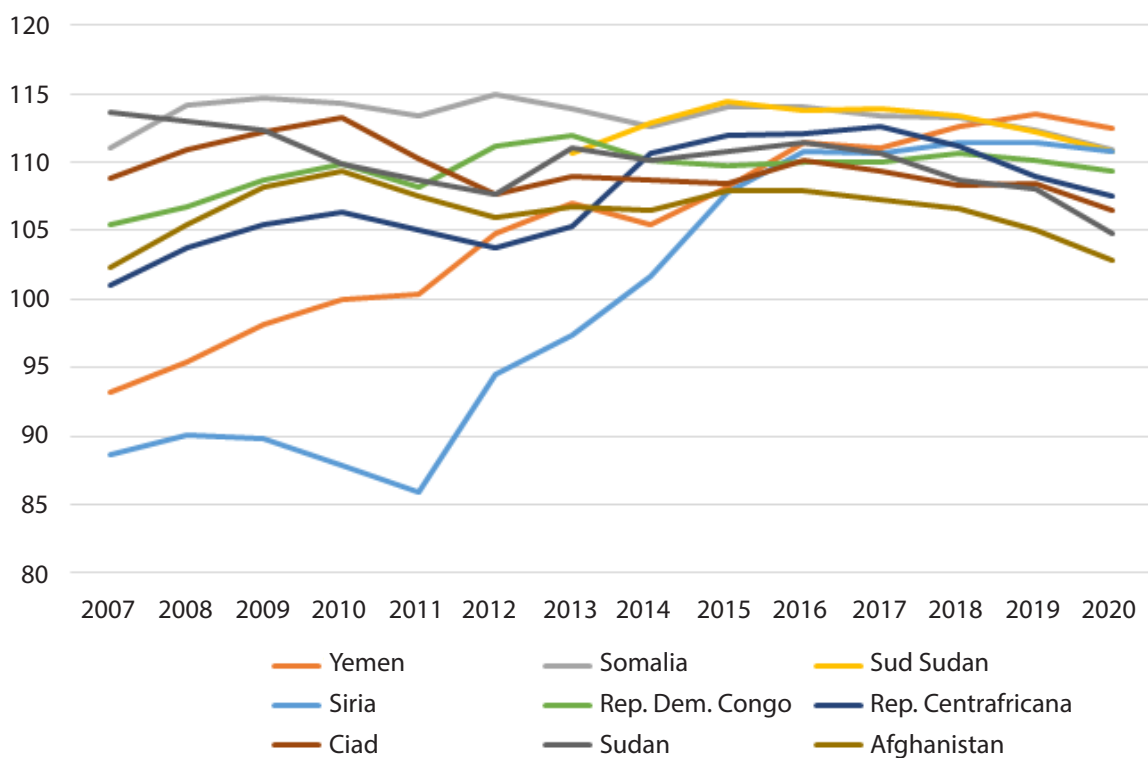
DISTRIBUZIONE PER MACROREGIONI DEI PAESI A FRAGILITÀ ELEVATA 2010-2020



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati Fund for Peace (FFP)

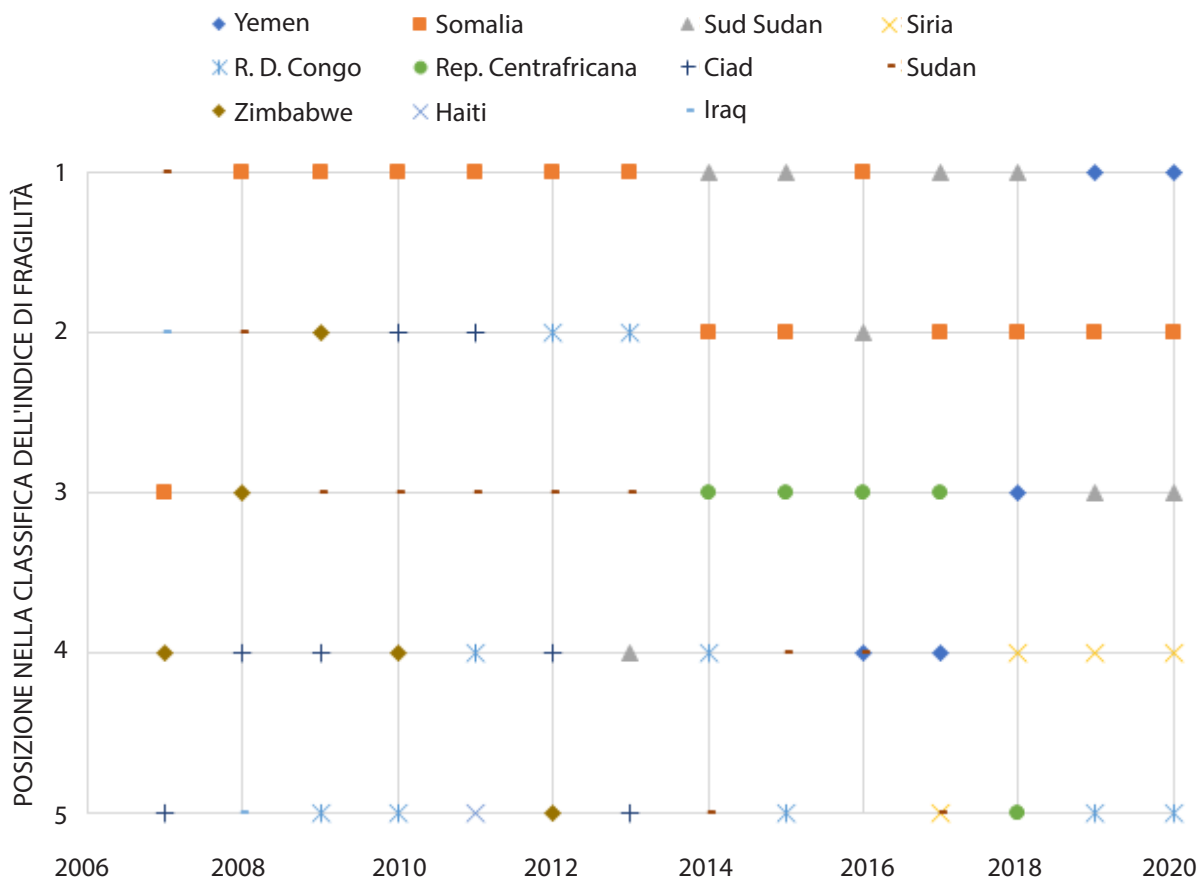


TREND STORICO DELL'INDICE DI FRAGILITÀ DEI NOVE PAESI PIÙ FRAGILI AL MONDO NEL 2020



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati Fund for Peace (FFP)

I CINQUE PAESI PIÙ FRAGILI AL MONDO 2007-2020



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati Fund for Peace (FFP)

Tuttavia, come sottolinea il rapporto, le ragioni della fragilità di uno Stato sono complesse ma non imprevedibili. Ed è di fondamentale importanza che la comunità internazionale comprenda e controlli da vicino le cause che contribuiscono alla condizione di fragilità e sia pronta a intraprendere le azioni necessarie per affrontare le problematiche, mitigandone gli effetti negativi. Per avere un preallarme significativo e risposte politiche efficaci, le valutazioni devono andare oltre la conoscenza dell'area in questione, gli studi specifici e le prove aneddotiche per identificare e cogliere le tendenze sociali generali, così da prevenire l'instabilità mantenendo la sicurezza.

Che succede però quando uno Stato da "fragile" diventa "fallito", perdendo il controllo in tutto o in parte di uno dei suoi ele-

menti costitutivi, popolazione, territorio, istituzioni di governo? Che diritto ha la comunità internazionale di intervenire e con quali strumenti? L'aggravarsi della situazione in molte parti del mondo e la debolezza delle istituzioni multilaterali, a cominciare dalle Nazioni Unite, rende drammatico questo interrogativo che minaccia qualsiasi ipotesi di costruzione di un ordine internazionale adeguato per affrontare le sfide del futuro. ■ ■ ■

Che succede quando uno Stato da "fragile" diventa "fallito", perdendo il controllo in tutto o in parte di uno dei suoi elementi costitutivi, popolazione, territorio, istituzioni di governo? Che diritto ha la comunità internazionale di intervenire e con quali strumenti?



LA MAPPA MONDIALE DEI CONFLITTI

In questo box riportiamo una mappa dei principali conflitti armati in atto nel mondo. L'elenco è frutto di una nostra elaborazione, in base alla consultazione dei dati forniti dall'IIK (Heidelberg Institute for International Conflict Research), Università di Heidelberg (Germania).

Alla data di scrittura del presente contributo (ottobre 2020), sono disponibili da parte di tale ente i dati riferiti all'anno 2019, riportati all'interno della pubblicazione annuale *Conflict Barometer*.

A livello complessivo, il totale di tutti i conflitti (violenti e non violenti) registrati dall'Istituto germanico, nei diversi livelli di intensità, è pari a 358 unità. Il tipo di conflitto più diffuso nel mondo non è la guerra ad alta intensità, ma la "crisi violenta", nel numero di 158 situazioni, corrispondenti al 44,1% del totale dei conflitti mondiali.

Asia e Oceania e Africa sub-sahariana si dividono il primato di aree geografiche maggiormente segnate da crisi violente (rispettivamente 46 e 45 situazioni). In seconda posizione si collocano le "crisi non violente": 91 situazioni, pari al 25,4% di tutti i conflitti, seguiti dalle "dispute" (71 situazioni, pari al 19,8% del totale dei conflitti).

Numero di conflitti secondo il livello di intensità				
	2017	2018	2019	Differenza 2019-2018
Dispute	68	68	71	+3
Crisi non violente	77	83	91	+8
Crisi violente	190	173	158	-15
Guerre limitate*	16	25	23	-2
Guerre	20	16	15	-1
Totale	371	365	358	-7

Fonte: IIK (Heidelberg Institute for International Conflict Research), 2020

Le guerre, sia quelle territorialmente limitate che quelle ad elevata intensità e diffusione geografica, sono state invece 38, divise al loro interno in "guerre limitate" (23 fronti) e "guerre" vere e proprie, presenti nel numero di 15 fronti di conflitto. Sono in lieve diminuzione entrambe le tipologie di guerre.

L'Asia e l'Oceania rappresentano l'area geografica maggiormente violenta (30,2% di tutte le situazioni di conflitto), seguite a una certa distanza dall'Africa (23,2%).

Numero di conflitti secondo la regione macro-geografica							
	Dispute	Crisi non violente	Crisi violente	Guerre limitate	Guerre	Totale conflitti	%
Europa	13	21	16	1	0	51	14,2
Africa sub-sahariana	14	9	45	10	5	83	23,2
Americhe	9	13	29	3	2	56	15,6
Asia e Oceania	24	33	46	5	0	108	30,2
Medio Oriente e Maghreb	11	15	22	4	8	60	16,8
Totale	71	91	158	23	15	358	14,2

Fonte: IIK (Heidelberg Institute for International Conflict Research), 2020

*Guerre con numeri medio-bassi di vittime e armamenti



2. Il problema a livello nazionale

SOMALIA: LA LUNGA CRISI DI UNO STATO FALLITO

La Somalia è il Paese che da più tempo vive condizioni di fragilità estrema. Secondo l'indice di fragilità del Fund for Peace (*vedi cap. precedente*), è l'unico che negli ultimi 13 anni si è mantenuto costantemente ai primi tre posti di questa desolante classifica. Nel 2020 la Somalia è stata il secondo Paese più fragile al mondo, preceduta dallo Yemen e seguita in coda da Sud Sudan e Siria, lacerate da molti anni di guerra. Una fragilità, quella della nazione somala, che sembra trovare la giustificazione ontologica della sua stessa condizione, nell'etimologia della parola fragile: da frangere, fragmentum, quindi "pezzo", "frammento", frammentata com'è la Somalia in una molteplicità di etnie, clan, Stati e aspirazioni autonomistiche.

È una fragilità, quella della Somalia, che parte da lontano (colonia araba, poi, per i secoli a venire, venne sottoposta all'egida di diversi sultanati), anche se in epoca contemporanea la sua instabilità sembra finalmente strutturarsi nel 1960 con la genesi della cosiddetta Somalia moderna, nata dall'unione dei territori, frammentati, delle colonie inglesi e italiane.

Dopo pochi anni di democrazia instabile, nel 1969 il generale Mohamed Siad Barre prende il potere tramite un colpo di stato. Barre dichiara la Somalia uno stato socialista e ne nazionalizza l'economia. Nel '74 si unisce alla Lega Araba e nel '77 invade l'Ogaden, regione somala dell'Etiopia, senza successo. Nel '78 Barre taglia le relazioni con l'Unione Sovietica e si avvicina al blocco occidentale.

Barre rimane un leader popolare, ma a partire dai primi anni '80 il leader teme di essere spodestato e rende la sua amministrazione sempre più esclusiva. Assegna le posizioni chiave ai membri del suo clan (Marehan – Darood) riducendo il potere degli altri clan. L'opposizione al regime cresce e si organizza su forme identitarie. Questa organizzazione della società su base clanica rimarrà una caratteristica fondamentale nell'evoluzione del conflitto in Somalia.

Barre resta al comando fino al 1991, quando viene forzato all'esilio dalle forze del United Somali Congress (USC) del generale Mohamed Farah Aidid. Nello stesso anno, il Somaliland dichiara l'indipendenza. Seguono anni di guerra civile fra le milizie di diversi clan. Nel 1992 l'ONU invia osservatori e i primi caschi



blu (Missione UNOSOM I) per poi dare il via alla Missione UNITAF e delegare gli USA a un intervento con l'operazione conosciuta come "Restore Hope" (Ridare speranza). L'Italia partecipa con l'Operazione IBIS. Lo scopo dell'ONU è principalmente di pacificazione e di aiuto umanitario, ma l'operazione fallisce e nel 1994 gli USA e l'Italia lasciano la Somalia dopo diversi incidenti sanguinosi che li coinvolgono. Nel 1995, anno dell'uccisione della dottoressa di Caritas Italiana Graziella Fumagalli, si ritira anche UNOSOM, e la Somalia piomba ancor più nel disordine, nella confusione e negli scontri tra i clan. Nel 1998, la regione del Puntland si dichiara autonoma.

L'instabilità continua fino al 2000 quando, grazie a un'intensa attività diplomatica promossa da Gibuti, i

La fragilità della nazione somala sembra trovare la giustificazione ontologica della sua stessa condizione, nell'etimologia della parola fragile: da frangere, fragmentum, quindi "pezzo", "frammento", frammentata com'è la Somalia in una molteplicità di etnie, clan, stati e aspirazioni autonomistiche

leader dei clan somali si incontrano e trovano un solido accordo nella Conferenza di Arta (Gibuti). Dalla conferenza, a cui partecipano anche molti rappresentanti della società civile, emerge un Governo nazionale di Transizione (GNT) con un nuovo presidente, Abdulkassim Salad Hassandel, clan degli Habar Gidir. Abdulkassim gode del riconoscimento della comunità internazionale e di un ampio supporto popolare a esclusione di alcune fazioni; tuttavia l'Etiopia considera il nuovo governo troppo nazionalista e islamista, e quindi una minaccia, e appoggia un gruppo di milizie somale per ribaltare la situazione.

Il governo di Abdulkassim cade rapidamente e seguono altri anni di instabilità. Nel 2004, un nuovo processo politico si sviluppa in Kenya, che porta alla Conferenza di Nairobi, dove le componenti soma-

le che partecipano (non tutte) trovano un accordo promosso dall'IGAD (Intergovernmental Authority on Development), questa volta appoggiato anche dall'Etiopia. L'accordo stabilisce la creazione di un Governo federale di Transizione, di un Parlamento e di una Commissione nazionale unitaria incaricata di predisporre una costituzione definitiva per il Paese. La nuova Assemblea parlamentare elegge Abdullahi Yusuf Ahmed a presidente "ad interim" del governo, ma l'amministrazione Yusuf non riesce a installarsi efficacemente. Gli scontri fra le milizie di diversi clan continuano, e sono particolarmente intensi nella prima metà del 2006 a Mogadiscio. Nello stesso anno il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva la Risoluzione 1725, che prevede la formazione di una forza internazionale regionale, denominata IGASOM (sotto gli auspici dell'IGAD), per tutelare le istituzioni transitorie internazionalmente riconosciute. Successivamente a febbraio 2007, l'ONU dà via libera al dispiegamento di una forza militare di "pace" (AMISOM), le cui truppe (all'inizio solo ugandesi) raggiungono Mogadiscio nel mese di marzo.

È in questi anni che emerge l'Unione delle Corti Islamiche (UCI), anche in risposta alla violenza del 2006 a Mogadiscio. Gli Stati Uniti considerano l'UCI una organizzazione terroristica, attivano un regime di sanzioni e finanziano, assieme all'Etiopia, una nuova coalizione di milizie per contrastarla. L'UCI emerge vittoriosa, prende Mogadiscio e buona parte del centro-sud Somalia. A corto di opzioni, l'esercito etiopico invade e prende rapidamente il controllo dei principali centri urbani e della capitale.

Nel gennaio del 2007, l'UCI viene espulsa dall'ultima roccaforte, Kismayo. Il presidente Yusuf insedia un governo a Mogadiscio e gli Stati Uniti cominciano a colpire figure di al-Qaeda in Somalia.

L'UCI si riforma in esilio e si divide in due campi, uno basato in Eritrea e guidato da Sheikh Hassan Dahir Aweys, leader storico del movimento islamista in Somalia. L'altro, basato a Gibuti e guidato da Sheikh Sharif Sheikh Ahmed, più vicino alla Comunità Internazionale. Sheikh Sharif viene nominato presidente in seguito a negoziazioni sponsorizzate dalla comunità internazionale a Gibuti.

In questo periodo, al-Shabaab emerge come importante oppositore del nuovo governo e delle truppe etiopi. Il gruppo crea una identità islamista radicale mescolata a un discorso nazionalista. Truppe dell'Unione Africana, sponsorizzate da Paesi occidentali, entrano in Somalia, dando legittimazione alla missione militare etiopica. Al-Shabaab definisce le truppe dell'Unione Africana e le missioni diplomatiche occidentali infedeli (*kaafir*) e crociati, e il governo somalo un burattino composto di ipocriti¹ (*manafiq*).

Il governo degli Stati Uniti designa al-Shabaab come organizzazione terroristica, subito seguito dal resto della comunità internazionale.

All'inizio del 2009, le truppe etiopi si ritirano dalla Somalia, al-Shabaab si espande e prende il controllo su quasi tutto il centro-sud della Somalia. Nel febbraio del 2010, dopo anni di vani tentativi, al-Qaeda accetta la dichiarazione di fedeltà di al-Shabaab. Nel periodo di maggior potere al-Shabaab sviluppa un discorso *takfir*, cioè di condanna di altri musulmani per miscredenza, infedeltà o impurità massima, e accusa le altre organizzazioni islamiche in Somalia di apostasia – in tal modo legittimando l'uccisione dei loro membri.

Nel 2011 l'esercito keniota entra nel sud della Somalia. La pressione combinata dei diversi contingenti spinge al-Shabaab fuori dalle principali aree urbane del Centro-sud, compresa Mogadiscio. Il gruppo continua a controllare le zone rurali, da cui monta una guerriglia di opposizione.

Negli anni seguenti, sotto pressione degli Stati donatori, la Somalia si riorganizza come una federazione

L'instabilità e pericolosità della Somalia fa sì che siano pochi i rifugiati somali nei Paesi vicini che vogliono tornare in patria e relativamente pochi anche gli sfollati interni che ritornano alle loro regioni di origine

di Stati. La speranza è che gli Stati federali possano aiutare a mitigare le forze distruttive della competizione fra i clan e arginare l'influenza di al-Shabaab.

L'attuale situazione politica è piuttosto aggrovigliata e confusa. A livello internazionale è stata riconosciuta la "Repubblica Federale della Somalia", istituita nel 2012 con capitale Mogadiscio composta da diverse entità statali. Il Somaliland nel Nord-Ovest (con capitale Hargheisa) continua a dichiararsi indipendente sin dal 1991, anche se non è formalmente riconosciuto dalla comunità internazionale. Quattro Stati federali si sono formati: Jubaland, South West State, Hirshebbelle e Galmudug. Il Puntland (Nord-Est) è in teoria parte di questi Stati federali, anche se di fatto ha una autonomia maggiore ed è pressoché indipendente.

La fragilità delle istituzioni federali (sostenute dalla comunità internazionale, in particolare dall'AMISOM, dall'Unione europea e dalla Turchia), la mancanza di chiarezza e dialogo tra il potere centrale e gli Stati della federazione, e la presenza soprattutto nelle zone rurali del Centro-sud di movimenti radicali islamici (come al-Shabaab) rendono la Somalia attuale molto instabile e pericolosa non solo per organizzazioni umanitarie internazionali ma anche per gli stessi cittadini, per cui sono pochi i rifugiati somali nei Paesi

vicini che vogliono tornare in patria e relativamente pochi anche gli sfollati interni che ritornano alle loro regioni di origine. La Somalia attuale ha certamente ancora bisogno dell'aiuto internazionale, ma sia i somali stessi (a causa degli interessi di gruppo o individuali) che la comunità internazionale (a causa di interessi particolari) sono divisi, mentre ciò che servirebbe è uno sforzo congiunto per il bene comune del popolo somalo lasciando in seconda linea gli interessi particolari.

Entro febbraio 2021, si terranno in Somalia le elezioni presidenziali e legislative, stabilite con una nuova legge federale promulgata nel maggio 2020. Ad oggi la Somalia ha visto tre elezioni presidenziali nel 2009, 2012 e 2017, svolte sulla base di un sistema clanico attraverso cui i membri del Parlamento sono stati votati da circa 14 mila delegati dei clan. Il Parlamento a sua volta ha eletto il presidente del Paese. Il sistema elettorale su base clanica prevede che ciascuno dei quattro principali clan abbia pari rappresentanza, mentre i clan più piccoli ottengano il resto dei seggi assegnati o delle nomine governative. Questo sistema è stato sempre ampiamente criticato a causa dell'emarginazione che provoca nei confronti dei giovani, delle donne e delle minoranze etniche².

La nuova legge avrebbe dovuto garantire le prime elezioni popolari a suffragio universale della storia della Somalia, ma dopo lunghe trattative tra il governo centrale (spinto da forti pressioni straniere) e gli Stati federali sul sistema di voto, un accordo è stato raggiunto a settembre 2020 su un nuovo modello elettorale rivisto che tuttavia rinuncia al voto popolare. In effetti l'idea del suffragio universale "una persona un voto" è stata abbandonata in quanto di fatto impraticabile nelle attuali condizioni della Somalia oltretutto la preferenza dei leader regionali per le elezioni indirette.

L'accordo raggiunto il 17 settembre 2020 – che coinvolge il presidente, cinque leader regionali e il sindaco di Mogadiscio – ammette che l'istituzione di un sistema "un uomo, un voto" sarebbe impossibile entro la scadenza del mandato parlamentare a novembre 2020 e la scadenza del mandato del presidente Farmajo a febbraio 2020. I delegati, provenienti dalla miriade di clan e sottoclan che costituiscono la popolazione somala, eleggeranno i 275 parlamentari della Camera bassa, che a loro volta sceglieranno il presidente.

Anche se simile alle precedenti elezioni del 2017, queste elezioni offriranno comunque un po' più di rappresentatività: il numero dei delegati che eleggerà i 275 parlamentari è di 27.775, quasi il doppio rispetto al 2017. I delegati saranno scelti a livello

locale dagli anziani tradizionali, dai leader della società civile e dalle autorità regionali. I 275 parlamentari saranno suddivisi, come in precedenza, secondo la formula 4,5 (un ugual numero per i quattro clan maggiori e 0,5 per l'insieme dei clan di diverse etnie). Secondo questo nuovo modello elettorale, ai clan sarà consentito di mantenere più potere rispetto ai partiti politici, che invece speravano di dividerlo in parti uguali.

Il nuovo accordo è stato suddiviso in quindici punti e riguarda principalmente la gestione delle votazioni e dei relativi processi. In questo modo si consentirà al governo federale e alle amministrazioni regionali di nominare le commissioni elettorali federali e regionali in modo da poter gestire al meglio e senza intoppi il processo elettorale.

Inoltre il prossimo 1° novembre inizierà la pianificazione delle elezioni in tutti e cinque gli Stati attraverso due località per Stato. I rappresentanti della repubblica separatista del Somaliland saranno eletti nella capitale Mogadiscio³.

Per la Somalia la transizione al voto con un nuovo leader sembra essere l'unica soluzione nel lento processo di stabilizzazione e democratizzazione del Paese. Restano tuttavia molte ombre sulla reale possibilità di svolgere queste consultazioni data l'insicurezza e lo scarso controllo del governo centrale su alcune regioni

A poche ore dalla firma dell'accordo è stato nominato un nuovo primo ministro, Mohamed Hussein Roble, che sostituisce il precedente premier Hassan Ali Khaire, sfiduciato dal Parlamento a luglio 2020 proprio per non aver favorito lo svolgimento delle elezioni popolari previste dalla legge federale.

Il nuovo premier formerà un governo che guiderà il Paese durante il periodo di transizione mentre il Paese si prepara per le elezioni generali. Il governo somalo ha rinviato così l'applicazione di riforme democratiche più radicali volute dalla comunità internazionale, e in particolare dalle Nazioni Unite, a dopo le prossime elezioni del 2021.

Il mandato dell'attuale Parlamento termina il 27 dicembre 2020, mentre il mandato del presidente Farmajo termina il 7 febbraio 2021.

Per la Somalia la transizione al voto con un nuovo leader sembra essere l'unica soluzione nel lento processo di stabilizzazione e democratizzazione del Paese. Restano tuttavia molte ombre sulla reale possibilità di svolgere queste consultazioni data l'insicurezza e lo scarso controllo del governo centrale su alcune regioni.

Cause e attori dei conflitti interni: il ruolo dei clan

La competizione per risorse scarse, essenzialmente acqua e terra, è alla radice dei molteplici conflitti in Somalia. Il conflitto è anche politico, per il controllo delle istituzioni locali, statali o federali, che sono una fonte di reddito e influenza. Ci sono anche dimensioni ideologiche, particolarmente tra dottrine sufi e salafi nell'Islam sunnita. Questi diversi tipi di conflitto interagiscono: il controllo politico rafforza la capacità di un clan di proteggere ed espandere il proprio territorio, ad esempio, e i gruppi islamisti hanno sviluppato una narrativa di giustizia sociale per attrarre i clan tradizionalmente marginalizzati nella società somala.

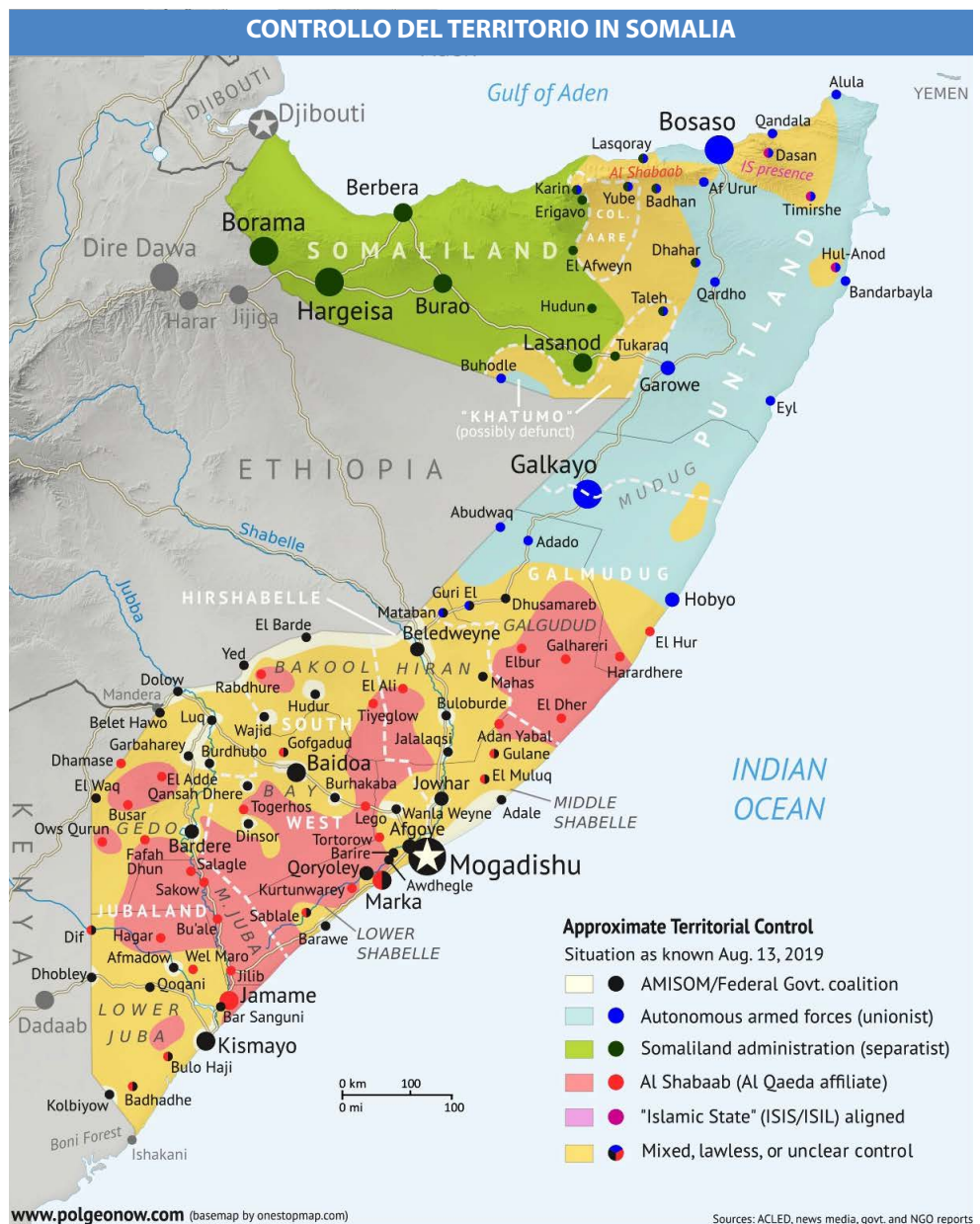
Il sistema dei clan è il più importante fattore sociale costitutivo in Somalia. I clan funzionano come sotto-etnie della nazione somala, e l'affiliazione al clan è il principale fattore di identità collettiva. Tale sistema è importante per tutte le funzioni della società ed è un fattore organizzativo chiave, anche per la struttura del governo.

Il sistema dei clan è patri-lineare e strutturato gerarchicamente in diversi livelli. Ad esempio, gli Hawiye sono uno dei principali clan in Somalia. Habar-Gedir sono un importante sottogruppo degli Hawiye, e gli Ayr un sottogruppo degli Habar-Gedir. All'interno degli Ayr, gli Habaraji sono un sottogruppo particolarmente attivo nell'area di Mababan. Ora, gli Habaraji hanno un'organizzazione sociale ben definita, con i loro leader, un sistema legale basato sul diritto consuetudinario dei pastori nomadi (detto *Xeer*) e una loro milizia di centinaia di uomini, bene armati e inquadrati in una struttura organizzativa.

I clan sono tradizionalmente guidati dagli "anziani". A livelli più alti, questi leader sono formalmente "incoronati" e assumono il titolo di *suldaan*, *ugaas* o *issim*. Tradizionalmente, il loro ruolo era principalmente giudiziario e rappresentativo – dirimevano i conflitti locali, risolvevano le dispute e discutevano

con i leader degli altri clan per la condivisione delle risorse, ad esempio per negoziare l'accesso a un pozzo in periodi di siccità. Oggi, a causa della mancanza di strutture statali funzionanti in molte parti della Somalia, i clan e i loro anziani si sono riappropriati di una funzione politica e un'influenza sostanziale sull'organizzazione della società.

Nessun attore politico in Somalia può prescindere dai clan come fattore organizzativo fondamentale. Le cariche governative e amministrative vengono assegnate in base a formule di equilibrio fra diversi clan. Persino al-Shabaab, che inizialmente aveva disconosciuto il sistema dei clan in Somalia, definendolo *bi'dah*, illegittima innovazione, ha imparato a fare politica a questo livello. Il gruppo ora ha un "ministero" dedicato proprio a questa prerogativa. Tuttavia, i clan non hanno un'amministrazione o un governo centralizzati. Ogni clan difende i propri interessi, può utilizzare la forza, e non esiste un'autorità superiore.



Conflitti irregolari: dinamiche e sistemi di controllo del potere

Per offrire una chiave di lettura delle dinamiche del conflitto in Somalia, applichiamo il concetto di controllo competitivo sviluppato dallo studioso D. Kilkullen⁴. Secondo questa teoria, «nei conflitti irregolari, in cui almeno un combattente è un gruppo armato non statale, l'attore armato locale che una data popolazione percepisce come il più abile a stabilire un sistema di controllo prevedibile, coerente e ad ampio spettro ha più probabilità di dominare quella popolazione e il suo territorio»⁵.

Le popolazioni rispondono a un sistema normativo prevedibile, ordinato, che dica loro esattamente cosa devono fare e non fare per stare al sicuro. Un sistema normativo è essenzialmente un insieme di regole correlate a conseguenze, cioè incentivi e disincentivi, per attrarre e quindi controllare una popolazione. Chi controlla il sistema normativo stabilisce le regole, concede vantaggi per il loro rispetto e infligge punizioni per la loro violazione.

Tuttavia, questo spazio è contestato. Diversi gruppi armati competono fra loro e cercano di imporre il proprio sistema normativo. Secondo questa tesi, è chi stabilisce lo spettro normativo più ampio che tende a vincere, ed è la prevedibilità, non il contenuto, né la popolarità dell'attore, che genera una sensazione di sicurezza e che consente a un sistema di funzionare. In altre parole, non è fondamentale che agli abitanti di un certo territorio piaccia al-Shabaab o che siano d'accordo con le loro regole. La creazione di uno spazio normativo chiaro, coerente e prevedibile ha un effetto attraente sulla popolazione.

Possiamo immaginare un quadro normativo come uno spettro che passa attraverso diverse funzioni:

- **Persuasione:** sono gli argomenti e gli incentivi a sostegno delle regole dominanti. Esempi includono la propaganda, la mobilitazione politica e ideologica, la pressione sociale, la manipolazione dell'identità collettiva a fini politici.
- **Amministrazione:** sono i sistemi giudiziari, la mediazione e i meccanismi di risoluzione delle controversie, la fornitura di servizi essenziali e le istituzioni sociali ed economiche.
- **Coercizione:** sono le sanzioni che impongono costi a chi infrange le regole.

Bernard Fall, importante studioso dei movimenti di resistenza nazionale sotto l'occupazione nazista durante la Seconda Guerra Mondiale, scrive: «Qualsiasi buon operatore di resistenza usava tattiche di guerriglia, non per distruggere l'esercito tedesco, di cui erano completamente incapaci, ma per stabilire un sistema competitivo di controllo sulla popolazione. Naturalmente, per fare ciò, qua e là dovevano uccide-

re alcune delle forze di occupazione e attaccare alcuni obiettivi militari. Ma, più di ogni altro, hanno dovuto uccidere la propria gente, che ha collaborato con il nemico»⁶.

L'evoluzione delle dinamiche del conflitto in Somalia negli ultimi trent'anni può essere letta in base a questa chiave di lettura. Nel periodo di guerra civile, in seguito alla caduta del regime, diverse milizie di clan si sono scontrate fra loro. Le più forti fra queste hanno controllato importanti porzioni di territorio per periodi relativamente brevi, ma non sono mai riuscite a consolidare il controllo su territori popolati da altri clan.

Con l'emergere dell'UCI prima e di al-Shabaab poi, un nuovo tipo di attore ha fatto irruzione sulla scena. Al-Shabaab in particolare ha dimostrato di avere chiarezza strategica e capacità tattica: il gruppo è focalizzato sulla creazione di un ampio quadro normativo (persuasione, amministrazione, coercizione) per controllare la popolazione. Ha una buona organizzazione, la sua propaganda fornisce motivazioni, forma bene i suoi combattenti e non ha scarsità di armi. Il fattore chiave è che l'obiettivo principale del gruppo è di conquistare le persone, vincere la guerra è un sottoprodotto.

Esempi da altre aree aiutano a capire l'importanza di un ampio quadro normativo in un contesto di controllo competitivo:

- Al-Qaeda in Iraq, nel periodo di al-Zarqawi fu troppo concentrata sulla coercizione, e non abbastanza su persuasione e amministrazione. Venne spazzata via dalle milizie sunnite supportate dalla coalizione a guida americana durante l'operazione Anbar Awakening.
- I Fratelli Musulmani in Egitto sono stati sempre concentrati sulla persuasione, ma non sono mai riusciti a prendere stabilmente il potere, soverchiati da gruppi che hanno saputo fare uso della forza.
- Hezbollah in Libano fornisce un ottimo esempio di un gruppo che ha saputo instaurare un ampio quadro normativo. Il gruppo ha programmi di aiuto delle famiglie svantaggiate, fornisce servizi, dirime controversie, stabilisce regole e commina sanzioni a chi viola le sue regole. Il sistema normativo è prevedibile e coerente, così che ogni individuo sa bene cosa è consentito e cosa è vietato, e può orientare il proprio comportamento per evitare sanzioni.
- Anche le organizzazioni criminali si muovono in questa direzione. Ad esempio, in Messico il Cartello di Sinaloa e Los Zetas non solo amministrano la violenza, ma finanziano scuole e ambulatori, aiutano le famiglie povere, forniscono servizi e instaurano un sistema di regole che si sostituisce a quello dello stato.

In questa situazione, la sfida del governo federale e dei governi degli Stati membri in Somalia è notevole. Il governo è sostanzialmente un'organizzazione politica che deve superare i suoi rivali nell'intero spettro da persuasione a coercizione, stabilendo un sistema normativo incontrastato su popolazione e territorio. Il governo somalo non è riuscito a trovare una formula che gli permetta di superare le divisioni fra i clan e i

loro antagonismi. I gruppi jihadisti hanno fatto meglio in questo versante, particolarmente al-Shabaab.

A quasi 30 anni dalla caduta di Siad Barre, la Somalia rimane divisa e instabile. Molteplici gruppi armati continuano a competere e combattersi, causando enormi sofferenze a una popolazione che ha dovuto adattarsi e continua a navigare una situazione instabile e violenta.

CRONOLOGIA SOMALIA

- 1886** Gli inglesi stabiliscono il protettorato della Somalia britannica al Nord.
- 1889** Protettorato italiano sulla zona centrale della Somalia.
- 1906** L'Italia ottiene dal sultano di Zanzibar la costa meridionale del territorio, cui verrà aggiunto l'Oltregiuba, il protettorato di Obbia e Migiurtinia.
- 1940** Occupazione militare britannica della Somalia.
- 1950** La Somalia Italiana è affidata dall'ONU all'Italia in amministrazione fiduciaria per 10 anni.
- 1960** 1° luglio, nasce la Repubblica della Somalia dall'unione della ex Somalia italiana e di quella britannica sotto la presidenza di Aden Abdullah Osman Daar.
- 1969** Colpo di stato da parte del generale Mohammed Siad Barre a nome del socialismo scientifico.
- 1977** La Somalia invade l'Ogaden, regione etiopica abitata da somali appoggiandosi ai loro movimenti di liberazione.
- 1988** Firma della pace con l'Etiopia.
- 1988** Ribellione di Hargheisa soppressa nel sangue.
- 1989** Assassinio del vescovo di Mogadiscio, mons. Salvatore Colombo. Nomina come amministratore apostolico di padre Giorgio Bertin.
- 1991** Caduta del regime di Mohammed Siad Barre e dissoluzione dello stato somalo; maggio, l'ex-Somaliland britannico si dichiara indipendente. Incendio e saccheggio della cattedrale di Mogadiscio. Missionari e laici cristiani lasciano la Somalia. Uccisione del missionario padre Pietro Turati in circostanze ancora incerte.
- 1992** L'ONU invia osservatori e ad agosto i primi caschi blu (Missione UNOSOM I); a dicembre l'ONU dà il via alla Missione UNITAF e all'operazione militare USA "Restore Hope" (Ridare speranza). L'Italia partecipa con l'Operazione IBIS.
- 1994** Gli USA e l'Italia lasciano la Somalia. Assassinio a Mogadiscio della giornalista Ilaria Alpi e del cameraman Miran Hrovatin.
- 1995** Si ritira anche UNOSOM, e la Somalia piomba ancor più nel disordine, nella confusione e negli scontri tra i clan. Viene uccisa a Merca la dottoressa di Caritas Italiana Graziella Fumagalli ed è gravemente ferito il biologo Cristoforo Andreoli.
- 1998** La regione del Putland si dichiara autonoma.
- 1999** Tra la fine del 1999 e il 2000 tutta la regione del Corno d'Africa è colpita da una devastante siccità che procura fame e un ulteriore esodo di profughi.
- 2000** Conferenza di Arta (Gibuti) in cui i clan giungono a un accordo con la creazione di un Governo Nazionale di Transizione (GNT) con presidente Abdulqassim Salad Hassan riconosciuto dalla comunità internazionale. Il governo di Abdulkassim cade rapidamente e seguono altri anni di instabilità.
- 2003** Assassinio del medico missionaria laica Annalena Tonelli.
- 2004** Nella Conferenza di Nairobi si raggiunge un accordo con la creazione di un governo federale di Transizione e di un'Assemblea parlamentare transitoria. Abdullahi Yusuf Ahmed è eletto come presidente "ad interim" del governo.

- 2006** Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva la Risoluzione 1725 per la formazione di una forza internazionale regionale, denominata IGASOM (sotto gli auspici dell'IGAD), per tutelare le istituzioni transitorie internazionalmente riconosciute. Viene uccisa suor Leonella Sgorbati e le ultime quattro religiose presenti nel Paese lasciano la Somalia.
- 2007** Il 20 febbraio l'ONU con la risoluzione 1744 dà via libera al dispiegamento di una forza militare per il mantenimento della pace (AMISOM).
- 2009** Prime elezioni presidenziali con un sistema su base clanica. La Somalia introduce la *sharia*.
- 2011** (e 2012) Altra devastante siccità in risposta alla quale ci sono diversi interventi, particolarmente dalla Turchia.
- 2012** È istituita la Repubblica Federale di Somalia con una nuova Costituzione transitoria; si svolgono le elezioni presidenziali (sempre con un sistema su base clanica); è eletto presidente Hassan Sheikh Mohamoud.
- 2017** Nuove elezioni presidenziali, Mohamed Abdullahi Farmajo viene eletto presidente.
- 2020** Nel mese di luglio viene sfiduciato il primo ministro Hassan Ali Khaire; in sua vece, viene nominato Mohamed Hussein Roble. A settembre viene approvata una nuova legge elettorale per lo svolgimento di elezioni parlamentari e presidenziali entro febbraio 2021. La legge prevede maggiore rappresentatività territoriale mantenendo tuttavia il sistema su base clanica.

LA SITUAZIONE UMANITARIA

La Somalia rappresenta una delle crisi cosiddette "protratte" di più lungo corso. Sono almeno 30 anni, dalla caduta di Siad Barre – ma per certi versi si potrebbe andare ancora più indietro nel tempo –, che questa porzione di Corno d'Africa è in condizioni di crisi umanitaria, ovvero in cui una quota importante della popolazione necessita di assistenza e dove un alto numero di persone ha lasciato il proprio Paese di origine e non vi può tornare (profughi in altri Paesi o sfollati interni).

Disastri ambientali, conflitti armati e violenza diffusa sono alla base della violazione dei diritti umani e degli enormi bisogni umanitari. Nel 2020 tre concomitanti fattori hanno colpito pesantemente la popolazione esacerbando le preesistenti condizioni di vulnerabilità: la pandemia di Covid-19, le devastanti inondazioni fluviali che hanno colpito le regioni di Hirshabelle, Sud-Ovest, Jubbaland e Puntland, e una nuova infestazione di locuste⁷.

Secondo i dati della Nazioni Unite, a settembre 2020 più di un terzo della popolazione, circa 5,2 milioni di persone⁸ dei 12 milioni di abitanti del Paese, necessitano di assistenza umanitaria.

I bisogni umanitari in Somalia possono essere raggruppati in quattro macro-aree:

- bisogni legati a condizioni di vita pericolose degli sfollati e delle comunità colpite da diverse crisi e alla mancanza d'accesso a servizi di base di qualità.
- Rischi di protezione legati all'esposizione ai conflitti armati, violenze e disastri ambientali.
- Mezzi di sostentamento limitati e una ridotta resilienza.

- Bisogni di popolazioni che sono difficili da raggiungere a causa della mancanza di sicurezza.

I gruppi più vulnerabili, esposti ai più grandi rischi e costantemente esclusi socialmente, sono donne, bambini, donne responsabili di un nucleo familiare, disabili fisici e mentali, gruppi marginalizzati e persone che vivono in zone di conflitto.

Bisogni legati a condizioni di vita pericolose degli sfollati o delle differenti comunità colpite da diverse crisi e la mancanza d'accesso a servizi di base di qualità⁹

- Tra ottobre e dicembre 2020 si stimano 5,1 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare. Di questi, 2,1 milioni in situazione più grave necessitano di un'immediata e costante assistenza umanitaria; i restanti 3 milioni, in condizioni relativamente migliori, necessitano anche di un supporto per le attività produttive.
- A livello nazionale la percentuale media della malnutrizione acuta (Global Acute Malnutrition – GAM) resta oltre la soglia ritenuta di "seria gravità" del 10 %.
- Circa 850 mila bambini sotto i 5 anni necessitano di trattamenti urgenti per il supporto nutrizionale. Di questi si stimano in circa 143 mila i bambini con alta probabilità di essere gravemente malnutriti entro agosto 2021.
- 2,6 milioni di sfollati, comunità e persone ai margini nelle zone in conflitto hanno un accesso limitato o non ne hanno alcuno ai servizi di base di qualità.
- Al 31 agosto 2020, in Somalia sono registrati 22.376 rifugiati e richiedenti asilo, la maggioran-

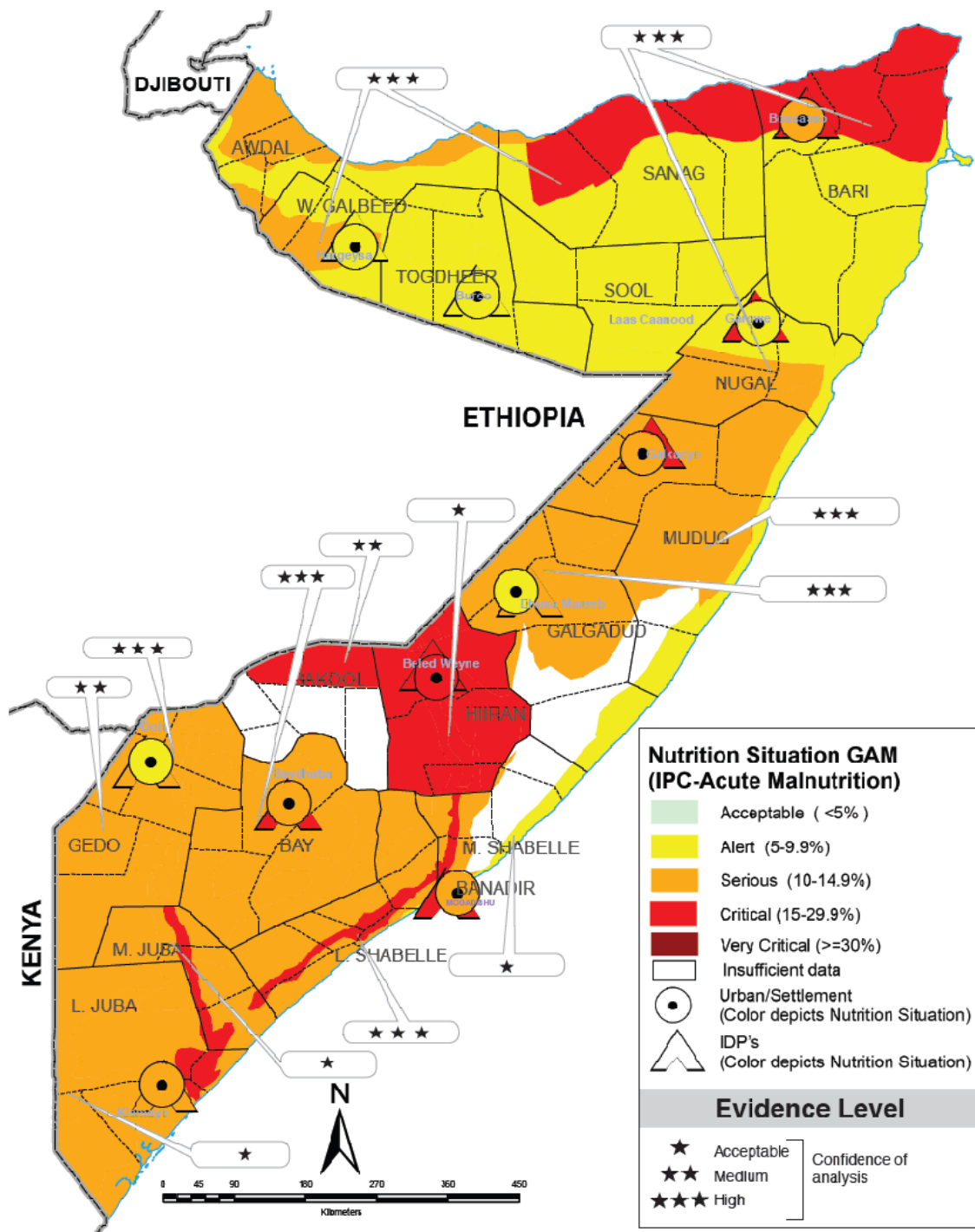
za dei quali proveniente dall'Etiopia (71%) e dallo Yemen (26%)¹⁰. I rifugiati somali nei vicini Paesi (Kenya, Etiopia, Gibuti, Yemen) sono circa 820 mila¹¹.

Dal punto di vista nutrizionale, negli ultimi mesi vi sono stati alcuni miglioramenti tra le popolazioni urbane e rurali, mentre non si sono registrati progressi tra le comunità sfollate, che restano le più vulnerabili, largamente dipendenti dall'assistenza umanitaria, ma

che necessitano di soluzioni durevoli.

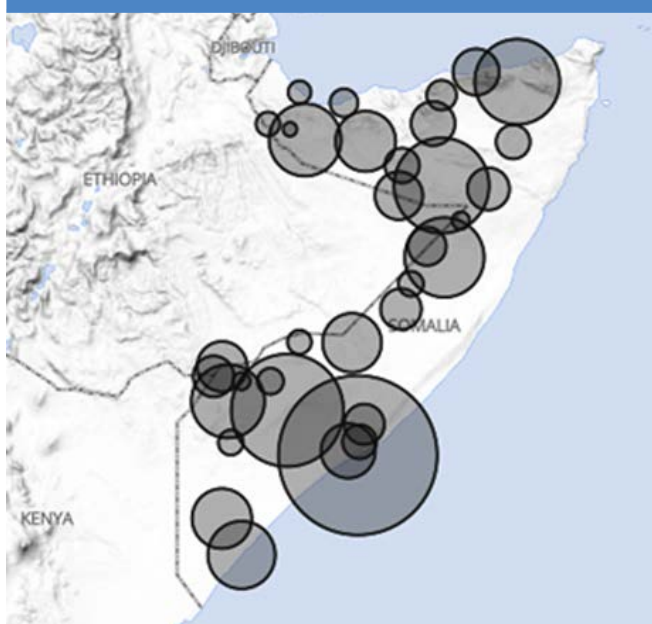
Gli attori umanitari stimano che 2,6 milioni di persone sono sfollati interni, localizzati intorno a 2.300 insediamenti sparsi per tutta la Somalia in zone urbane e peri-urbane, per l'80 % in insediamenti informali o in alloggi privati. Le quattro principali cause sono: conflitto o paura del conflitto, siccità, alluvioni, mancanza di mezzi di sostentamento e sgomberi. Di questi sono circa 896 mila gli sfollati registrati nel 2020, di cui circa 700 mila a causa di alluvioni.

MALNUTRIZIONE ACUTA GLOBALE (GAM) IN SOMALIA
Proiezione ottobre-dicembre 2020



Fonte: Food Security and Nutrition Analysis Unit (FSNAU)

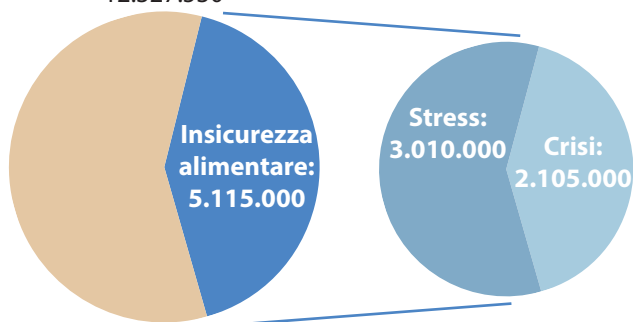
SFOLLATI NEI 48 DISTRETTI DELLA SOMALIA¹²



Fonte: UNHCR

POPOLAZIONE IN CONDIZIONI DI GRAVE INSICUREZZA ALIMENTARE (Scala IPC)

Popolazione totale:
12.327.530



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati FSNAU

Rischi di protezione legati all'esposizione ai conflitti armati, violenze e altri disastri

Le violazioni e gli abusi rimangono gli elementi caratteristici del conflitto in Somalia.

Il rapporto annuale delle Nazioni Unite su "bambini e conflitti armati" del 2020¹³ ha rivelato che la Somalia è tristemente in testa nelle tre delle sei categorie che riguardano le gravi violazioni contro i bambini e cioè il reclutamento e l'uso dei bambini soldato, stupri e altre forme di violenza sessuale, rapimenti. Inoltre compaiono nelle prime posizioni anche le altre violazioni contro i minori quali l'uccisione, le mutilazioni, attacchi contro scuole e ospedali e la negazione dell'accesso umanitario. Nonostante questi tristi primati, vi è il dato positivo della diminuzione nel 2020 del numero di reclutamenti di bambini da parte di gruppi armati.

Il reclutamento avviene tramite rappresaglie oppure costringendo anziani, insegnanti e genitori a farsi consegnare i loro bambini. Inoltre, centinaia di

minori, molti dei quali non accompagnati, sono stati costretti a fuggire dalle loro case per evitare il reclutamento forzato.

PRINCIPALI VIOLAZIONI SUI MINORI IN SOMALIA

(gennaio-giugno 2020)¹⁴

Gravi violazioni dei diritti dei bambini	3.709 minori
Reclutamento da parte di gruppi armati	1.495 minori
Rapimenti	1.158
Stupro e altre violenze sessuali	227

Mezzi di sostentamento limitati e una ridotta resilienza

Più di due milioni di sfollati interni vivono in condizioni di estrema vulnerabilità. Nel 2020, nonostante non vi sia stato il problema della siccità come in altri periodi, la Somalia è stata vittima di una devastante invasione di locuste che sta colpendo ormai da mesi le regioni del Centro-nord (e anche altri Paesi oltre la Somalia) e di alluvioni. Entrambe queste catastrofi hanno danneggiato fortemente migliaia di ettari di pascoli e raccolti.

Gli sfollati e i gruppi socialmente marginalizzati che vivono nelle aree urbane, peri-urbane e rurali (comunità pastorali o agro-pastorali) sono continuamente esposti al deterioramento delle loro autonome capacità di sostentamento con un limitato accesso alle risorse necessarie per reagire positivamente alle crisi ambientali (resilienza). Basti pensare come molte comunità sfollate non hanno ancora ripristinato i mezzi di sostentamento persi a causa delle alluvioni del 2019. Vi è quindi un enorme bisogno di protezione dei mezzi di sostentamento rafforzando la resilienza verso gli shock climatici.

Bisogni di popolazioni che sono difficili da raggiungere a causa della mancanza di sicurezza

Si stima che 1,3 milioni di persone vivano in zone di conflitto difficili da raggiungere, soprattutto nelle regioni meridionali e centrali della Somalia, come ad esempio Mudug-Galgudud e Bay-Bakol¹⁵.

L'accessibilità a questi luoghi è ostacolata dalla presenza di milizie armate non statali, da persistenti conflitti attivi, nonché da infrastrutture carenti e fatiscenti; ciò comporta, come diretta conseguenza, la riduzione della presenza di organizzazioni umanitarie, ivi compresa Caritas Somalia, e la difficoltà in generale nella fornitura di assistenza alle popolazioni.

Impatto della pandemia Covid-19

Come già sottolineato nel 2020 la Somalia si trova ad affrontare una triplice crisi: la pandemia di Covid-19, le alluvioni e le invasioni di locuste. Questi tre

fattori hanno minato i pilastri portanti della già fragile economia: bestiame, esportazioni, rimesse e introiti fiscali.

Il 16 marzo 2020 il ministro federale della Sanità Fawziya Abikar annuncia il primo caso confermato di Covid-19. Vengono immediatamente adottate una serie di misure urgenti per contrastare la diffusione del virus, come ad esempio la chiusura degli aeroporti e il coprifuoco dalle ore 20 alle 5. Come altra misura di contrasto e di lotta al Covid, il governo ha istituito un numero verde a cui risponde personale sanitario istruito per offrire consulenze gratuite alla popolazione.

Infine, svariate campagne di sensibilizzazione sono state messe in atto per promuovere comportamenti di prevenzione e protezione dal virus, con particolare riguardo a tutte le fasce di popolazione più vulnerabili come ad esempio disabili, sfollati e anziani. Attualmente, secondo gli ultimi dati aggiornati, i casi confermati di persone positive al Coronavirus sono 3.588 e 99 i decessi correlati¹⁶.

Prima della pandemia del Covid-19, l'economia della Somalia, nonostante l'instabilità, non solo era in forte crescita, ma si era ormai consolidata anche la ripresa in seguito alla siccità del 2016-17. La crescita economica per il 2019 ha avuto un tasso stimato del 2,9% e le previsioni per il 2020 erano del 3,2%. La pandemia Covid-19 ha interrotto questo trend andando a impattare sul PIL.

I principali elementi che hanno innescato una crisi economica sono stati: la chiusura delle frontiere; il fermo delle esportazioni di beni di consumo e beni capitali verso i partner commerciali della Somalia (principalmente Cina, Emirati Arabi Uniti, India, Turchia e Oman); la cancellazione dell'Hajj 2020 e il divieto di esportazione da parte dell'Arabia Saudita che ha ridotto la domanda di beni della Somalia (principalmente capi di bestiame vivo); le restrizioni ai viaggi e la sospensione dei voli che hanno limitato i flussi di rimesse.

Tutto ciò ha avuto un impatto negativo sulle finanze dei cittadini che hanno visto diminuire il loro potere d'acquisto in seguito all'aumento dei prezzi e alla diminuzione della domanda di manodopera considerando anche che la maggioranza della popolazione vive di lavori giornalieri.

I più colpiti sia dalle restrizioni imposte per il contrasto della diffusione del Covid-19, sia dalla conseguente crisi economica, sia anche dalle precarie condizioni igienico-sanitarie, sono state le persone appartenenti alle fasce della popolazione meno protetta: gli sfollati, gli anziani, le persone con disabilità e tutti quelli che possiamo definire "poveri urbani" che spesso risiedono in campi o in insediamenti sovrappopolati.

LA CHIESA IN SOMALIA

La presenza della Chiesa in Somalia risale al 1891, anno in cui i missionari cappuccini francesi si insediarono nel "Somaliland", protettorato britannico. Essi rimasero lì fino al 1971. Questa parte della Somalia dipendeva dal Vicariato dell'Arabia, a quel tempo basato ad Aden. I Cappuccini hanno supportato gli stranieri cattolici, hanno convertito qualche centinaio di somali e hanno anche tradotto i quattro Vangeli e il catechismo nella lingua locale.

Per quanto riguarda la "Somalia italiana", risale al 21 gennaio 1904 la costituzione della Prefettura Apostolica del Benadir in Africa e l'affidamento di quest'ultima ai Padri Trinitari. Primo vicario apostolico fu nominato padre Leandro dell'Addolorata. L'insediamento della nuova missione in Somalia si rivelò molto problematico: Mercatelli, primo governatore della Somalia italiana, emanò un decreto in cui proibiva ai religiosi l'ingresso in colonia. Solamente nel 1905 fu fonda-

Prima della pandemia del Covid-19, l'economia della Somalia non solo era in forte crescita, ma si era ormai consolidata anche la ripresa in seguito alla siccità del 2016-17. La crescita economica per il 2019 ha avuto un tasso stimato del 2,9% e le previsioni per il 2020 erano del 3,2%. La pandemia ha interrotto questo trend

ta la prima missione cattolica in Jilib. I Padri Trinitari restarono in Somalia fino al 1924 e, in seguito, furono rimpiazzati dai missionari della Consolata, i quali ereditarono le tre stazioni missionarie di Mogadiscio, Brava e Jilib. I Padri della Consolata operarono fino al 1930. Con l'aiuto del governo italiano costruirono nel 1928 la cattedrale di Mogadiscio. Nel 1927 la Prefettura Apostolica divenne Vicariato di Mogadiscio. Nel 1930 il Vicariato fu affidato ai Frati minori della Provincia della Lombardia, mentre le suore della Consolata continuarono la loro missione. In questa parte della Somalia, soprattutto durante il lungo servizio di mons. Filippini (1930-1970), i missionari si sono dedicati alle attività sociali, in particolare nel campo dell'educazione e della sanità. Poche centinaia le conversioni, in maggioranza orfani.

Nel 1960 le due parti della Somalia divennero indipendenti e formarono la Repubblica Somala. Di conseguenza l'ex-Somaliland, nel 1971, fu staccato dal Vicariato dell'Arabia e divenne parte del Vicariato della Somalia. L'intera Repubblica della Somalia era unita in un'unica circoscrizione ecclesiastica.

Nel 1972, in seguito alla politica di nazionalizzazione di Siad Barre, 15 scuole appartenenti alla Chiesa fu-

rono confiscate insieme ad altre sue proprietà. La conseguenza più visibile fu la riduzione dei frati da 30 a 10 e delle suore della Consolata da 95 a 35. Queste ultime continuarono la loro opera negli ospedali statali poiché il governo aveva sempre apprezzato il loro lavoro.

Nel 1975 il Vicariato diventò Diocesi di Mogadiscio e mons. Salvatore Colombo fu nominato primo vescovo. Il 9 luglio 1989 mons. Colombo venne ucciso per ragioni ancora oggi sconosciute. All'indomani dell'omicidio, padre Giorgio Bertin venne nominato amministratore apostolico. La ribellione contro il regime di Siad Barre raggiunse il culmine negli ultimi giorni di dicembre 1990. In questo clima di violenza generale, la cattedrale di Mogadiscio fu saccheggiata e incendiata, con l'obiettivo di eliminare in maniera definitiva la presenza cristiana in Somalia. Nello stesso periodo, furono distrutte altre proprietà della Chiesa (14 costruzioni incluse chiese, stazioni missionarie e case) e sia i religiosi (6 francescani e 40 suore) sia i laici cristiani furono costretti a lasciare la Somalia (2.000 stranieri e 200 somali).

Le uniche a restare furono cinque suore della Consolata che operavano nell'ospedale dell'organizzazione austriaca SOS Kinderdorf (l'unico ospedale gratuito, specializzato nella cura dei bambini e delle donne) e padre Pietro Turati, il quale, benché ultrasettantenne e quasi cieco, non voleva abbandonare i 90 orfani che ancora erano ospitati nella missione di Jilib. L'8 febbraio 1991 padre Turati venne ucciso in circostanze e per cause mai accertate pienamente. Padre Pietro, benvenuto dalla popolazione locale, fu seppellito nel cortile della sua missione per ordine del capo del villaggio vicino alla chiesetta con un rito funebre islamico.

I resti della cattedrale rimasero in piedi fino al 1994, anno in cui le due torri vennero fatte saltare a colpi di dinamite. Le suore della Consolata restarono le uniche religiose nel Paese per ben 25 anni sino a quando il 17 settembre 2006 una di esse, suor Lionella Sgorbati, fu uccisa a Mogadiscio da due sicari che le spararono alle spalle, all'uscita dall'ospedale dove aveva appena tenuto il suo corso per infermiere. Sette pallottole colpirono lei e la guardia Mohamed Mahamud Osman, musulmano e papà di quattro figli, che morì nel tentativo di difenderla¹⁷. Dopo l'omicidio anche le altre suore lasciarono il Paese con la speranza un giorno di ritornarvi.

I missionari però non hanno abbandonato totalmente la Somalia: padre Giorgio in veste di amministratore apostolico della diocesi ha continuato a sostenere e ad assistere la piccola comunità di somali cattolici e la popolazione locale più vulnerabile prima dal Kenya e poi da Gibuti. L'amore e la dedizione per

il popolo somalo ha continuato a vivere nella volontà di mantenere, seppur flebile, una presenza cattolica in Somalia e nel Somaliland.

Numerosi sono coloro che hanno dato la vita: dopo mons. Colombo e padre Pietro sono stati uccisi Graziella Fumagalli, Annalena Tonelli (foto sotto), suor Lionella Sgorbati (quest'ultima beatificata nel 2018) e molti altri (vedi box nella pagina seguente). Ad essi si uniscono altri uomini e donne, protestanti, mussulmani o senza una fede apparente, che hanno versato il loro sangue nel servizio dei malati, dei poveri e della giustizia; tra i tanti ricordiamo: Ilaria Alpi, giornalista della Rai; Yusuf Mohamed Ismail Bari-Bar, ambasciatore del governo somalo a Ginevra, presso l'ONU e la Confederazione elvetica¹⁸; Tarlin Arush e Almaas Elman, attiviste somale per la pace; il già citato Mohamed Mahamud Osman, che perse la vita assieme a suor Lionella. Il loro esempio è di sprone alle moderne generazioni. Da tre anni si è potuta riaprire una presenza "limitata" con un sacerdote nella missione di Hargeisa: è questa l'unica presenza permanente (anche se con forti limiti) di Chiesa in Somalia. ■■■

Numerosi i martiri: mons. Colombo, padre Pietro Turati, Graziella Fumagalli, Annalena Tonelli, suor Lionella Sgorbati e molti altri. Ad essi si uniscono altri uomini e donne, protestanti, mussulmani o senza una fede apparente, che hanno versato il loro sangue nel servizio dei malati, dei poveri e della giustizia



Annalena Tonelli

MARTIRI CRISTIANI IN SOMALIA

Padre Ambrose Potier e Fratel Etienne Raynes

OFM Cap

† 30/11/1889

I due missionari cappuccini francesi possono essere considerati i primi martiri della Somalia, uccisi dopo essere partiti in carovana da Zeila per raggiungere Harar in Etiopia.

Mons. Salvatore Colombo

OFM Vescovo

† Mogadiscio 09/07/1989

Al secolo Pietro, divenuto Frate Minore col nome di Salvatore, emette la professione solenne il 20 agosto 1944, compie gli studi teologici presso lo studentato di S. Antonio di Milano, dove viene ordinato sacerdote il 6 aprile 1946 dall'arcivescovo Beato Ildefonso Schuster. Giunge in Somalia il 30 marzo 1947. Il 20 novembre 1975 Paolo VI eleva il vicariato apostolico di Mogadiscio a Diocesi e contestualmente lo elegge suo primo vescovo. Dopo una vita spesa per la popolazione somala, la sera di domenica 9 luglio 1989 viene ucciso con un colpo di pistola al cuore, davanti alla sua cattedrale, da un assassino ignoto.

Padre Pietro Turati

OFM Missionario

† Gelib 08/02/1991

Al secolo Francesco, già membro dell'Azione Cattolica di Virle Treponti, l'8 agosto 1940 indossa l'abito dei Frati Minori nel convento di Rezzato. Il 21 agosto 1948 sbarca a Mogadiscio, dapprima segretario del vescovo, poi impegnato in varie parti della Somalia nel servizio attivo agli orfani, ai bambini abbandonati e ai poveri nonché nell'insegnamento. Dal 1978 la sua missione diviene il Basso Giuba e in particolare Gelib a servizio del lebbrosario e dei bambini del brefotrofo governativo. L'8 febbraio viene assassinato da ignoti davanti alla chiesetta dell'ex Missione di Gelib.

Sean Devereux

Missionario laico salesiano
e cooperante inglese

† Kisimayo 02/01/1993

Ucciso con due colpi d'arma da fuoco alle spalle, alla vigilia della visita a Mogadiscio del segretario generale delle Nazioni Unite Boutros-Ghali, vicino al compound dove serviva i bisognosi somali come volontario dell'UNICEF, dopo aver prestato servizio con i salesiani e con l'UNHCR in Liberia e in Sierra Leone.

Maria Cristina Luinetti

Corpo Infermiere Volontarie
della Croce Rossa Italiana

† Mogadiscio 09/12/1993

Sottotenente delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, offre la propria opera di crocerossina per i militari italiani e per la martoriata popolazione somala, nell'ambito dell'operazione militare IBIS 2. Per evitare che un cittadino somalo penetrato armato nel poliambulatorio possa colpire vittime innocenti, volontariamente si offre quale ostaggio, ma viene freddamente uccisa da lui. Decorata Cavaliere dell'Ordine Militare di Malta e Medaglia d'oro al merito della sanità pubblica.

Graziella Fumagalli

Medico cooperante cattolica

† Merca 22/10/1995

Si laurea in Medicina e Chirurgia a Milano nel 1980. Lavora come assistente presso il Policlinico di Milano, si specializza in Chirurgia pediatrica in Francia e perfeziona gli studi in Medicina tropicale. Nel 1989 si sposta in Africa come responsabile di progetti umanitari di varie ONG prima in Guinea Bissau, poi in Mozambico. Nel 1994 giunge in Somalia, a Merca, ove dirige il centro anti-tubercolosi della Caritas Italiana iniziato dalla connazionale Annalena Tonelli. Viene assassinata da sicari somali a colpi d'arma da fuoco in viso nella domenica della Giornata Missionaria Mondiale.

Verena Karrer

Infermiera e ostetrica svizzera

† Merca 23/02/2002

Uccisa con 14 colpi d'arma da fuoco a Merca dov'era giunta nove anni prima fondando con i soldi della propria pensione un centro medico e una scuola per orfani.

Annalena Tonelli

Missionaria laica cattolica

† Borama 05/10/2003

Laureata in legge, nel 1969 si sposta in Africa con il Comitato per la lotta contro la fame del mondo di Forlì. Dapprima insegnante in Kenya, spinta dai bisogni locali consegue certificati per il controllo della tubercolosi in Kenya, di medicina tropicale e comunitaria in Gran Bretagna, di cura della lebbra in Spagna. Nel 1976 diviene responsabile di un progetto pilota della Organizzazione Mondiale della Sanità per la cura della tubercolosi nelle popolazioni nomadi, mettendo a punto una terapia poi adottata dall'OMS col nome di DOTS. Difende con coraggio i diritti civili delle minoranze somale in Kenya. Nel 1984 si sposta in Somalia per un programma anti-tubercolosi finanziato dall'Italia; nel 1992 si reca a Merca dove fonda un ospedale, poi ripreso dalla Caritas Italiana, contro la TBC e poi a Borama, nel Somaliland. Qui crea un centro assistenziale con un ospedale da 250 posti letto, una scuola per bambini sordi, ciechi e disabili e programmi contro le mutilazioni genitali femminili, per la cura e prevenzione dell'AIDS e per l'assistenza a orfani e poveri. Nel giugno 2003 viene insignita dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati del prestigioso premio Nansen per l'assistenza ai profughi. Pochi mesi dopo viene uccisa nel suo ospedale a colpi d'arma da fuoco da un commando islamico somalo.

Richard e Enid Eyeington

Insegnanti britannici

† Berbera 18/10/2003

Dopo una vita dedicata alla formazione e alla militanza anti-apartheid in Sud Africa, nel settembre 2002 giungono nel Somaliland per riattivare la scuola SOS Sheikh distrutta dalla guerra. Vengono uccisi in casa dalla stessa cellula islamista che 13 giorni prima aveva ucciso Annalena Tonelli.

Flora Chepkemoi Cheruiyot

Cooperante kenyota

† 19/03/2004

Uccisa in un attacco a un convoglio umanitario dell'ONG tedesca in cui prestava servizio.

Sour Leonella Sgorbati

Missionaria della Consolata

Serva di Dio

† Mogadiscio 17/09/2006

Al secolo Rosa Maria, entrata nel 1963 nell'istituto delle Suore Missionarie della Consolata; prende i voti perpetui nel novembre 1972. Dopo aver frequentato la scuola infermieri nel Regno Unito, si trasferisce in Kenya nel settembre 1972. Nel 1983 suor Leonella comincia gli studi superiori di scienze infermieristiche. Nel novembre 1993 viene eletta superiora regionale delle Suore Missionarie della Consolata del Kenya. Dopo sette anni trascorre alcuni mesi all'ospedale pediatrico del SOS Kinderdorf di Mogadiscio, per studiare la possibilità di aprire una scuola infermieri che apre nel 2002. Viene uccisa a colpi d'arma da fuoco all'esterno dell'ospedale pediatrico. Nel 2013 ne è stata avviata la causa di beatificazione.



3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa¹

Il rapporto dell'Italia con la Somalia e con le altre ex-colonie rappresenta ancora oggi un elemento delicatissimo sotto il profilo sia storico sia geopolitico. Molte sono le ragioni di questa sensibilità, nel caso della Somalia amplificate dalle conseguenze di un collasso istituzionale che ha generato il primo Stato fallito dopo il secondo conflitto mondiale, nonché da non poche ambiguità e ombre che hanno caratterizzato i rapporti tra i due Paesi sin dall'era coloniale fino alla tragica conclusione dell'impegno nei primi anni Novanta.

L'interesse coloniale italiano comincia appena dopo l'unità d'Italia, inizialmente volto all'acquisizione di porti e rade a sostegno dei crescenti flussi marittimi provenienti dall'Oriente, specie dopo l'apertura del Canale di Suez, e successivamente con una vera politica di espansione voluta da Francesco Crispi, sancita dal Trattato di Ucciali del 1889. Il progresso di questa visione fu frutto non solo di una rinnovata ambizione geopolitica post-unitaria, ma anche dall'esigenza di risolvere i gravi problemi economico-occupazionali dell'Italia unita e contrastare l'enorme emigrazione verso le Americhe e il Nord Europa.

La colonizzazione non fu pertanto concepita dall'Italia come mero saccheggio delle ricchezze locali – peraltro piuttosto modeste o dal potenziale ancora ignoto nelle aree di dominio italiane – bensì come progetto di sviluppo volto ad alleviare i problemi del nuovo Stato unitario, mediante la massiccia emigrazione di coloni italiani. In quest'ottica di lungo periodo la realizzazione di ingenti infrastrutture erano motivate dalla volontà di dare agli italiani una valida alternativa all'emigrazione verso le Americhe.

Ciò non significa che il colonialismo italiano avesse vene altruistiche o fosse meno feroce di quello di altri Paesi: l'Italia si impose in modo violento e brutale, facendo ricorso a ogni tipo di armamento – anche quelli vietati dalle convenzioni internazionali – per sopperire all'evidente difficoltà militare e scavando in seguito un profondo solco tra autoctoni e coloni. Gli investimenti in Africa furono ingentissimi, ma ciò ad esclusivo beneficio degli italiani che vi si trasferivano. Le relazioni post-coloniali tra Italia e Somalia furono influenzate pesantemente da questo passato e soprattutto dal periodo fascista e dalla sua propaganda imperiale.



Nel 1950, l'assegnazione all'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Somalia volta alla transizione post-coloniale, con un mandato decennale, non fu affatto scontata. Lo stesso mandato fu affidato al Regno Unito per il Somaliland. Quell'esperienza amministrativa è ancor oggi motivo di interpretazioni controverse; tuttavia, al netto delle critiche o degli elogi espressi dalle opposte fazioni, all'Italia va riconosciuto di aver investito in dieci anni ingenti risorse umane e materiali per dotare la futura amministrazione somala degli strumenti necessari a gestire l'indipendenza.

Non può essere sottaciuto però che il modello politico e istituzionale trasferito ai somali abbia rappre-

La colonizzazione non fu concepita dall'Italia come mero saccheggio delle ricchezze locali, bensì come progetto di sviluppo volto ad alleviare i problemi del nuovo Stato unitario, mediante l'emigrazione di coloni italiani... Ciò non significa che il colonialismo italiano avesse vene altruistiche o fosse meno feroce di altri

sentato non solo una forzatura rispetto alla fisionomia sociale del Paese, ma anche e soprattutto che sia stato una delle cause di quell'interminabile sequenza di conflitti politici e violenze che caratterizzerà la storia somala sino ai giorni nostri.

L'amministrazione fiduciaria cercò di istituire un sistema politico sul modello di quello occidentale, adottando e formando dirigenti secondo schemi lontani dal tradizionale contesto socio-culturale somalo, basato sui clan e sul ruolo di strutture decisionali diverse da quelle imposte dagli italiani. Per questi motivi le istituzioni uscite dall'amministrazione fiduciaria durarono poco. All'indomani dell'indipendenza l'Italia non seppe cogliere i segnali di crisi della politica somala, così come non riuscì ad arginare la corruzione che dilagava soprattutto in ambito istituzionale.

Nel 1969 il presidente eletto Šärmakī fu assassinato e successivamente il generale Siad Barre prese il

potere con un golpe militare. I rapporti dell'Italia con la lunga dittatura furono piuttosto stabili e sostanzialmente di amicizia e cooperazione ma non scevri da molte ombre. Il dittatore divenne funzionale agli interessi geopolitici ed economici dell'Italia, in una spirale sempre più torbida che non tardò a sfociare nell'illecito degli affari gestiti dalla criminalità organizzata, nella corruzione politica e nel crescente appetito di imprenditori tanto rapaci quanto criminali.

Gli investimenti furono ingenti: nel periodo 1981-90, i programmi di cooperazione furono di oltre 1.400 miliardi di lire per l'80% indirizzati alla realizzazione di grandi infrastrutture e a produzioni intensive (agricoltura, allevamento, pesca). Tuttavia la cooperazione si macchiò di numerosi scandali e come notato dalla stessa commissione d'inchiesta parlamentare sulla morte di Ilaria Alpi, la cooperazione italiana sconta in questo periodo un difetto di programmazione, sacrificando le istanze politiche di lungo periodo sull'altare di interessi economici immediati avanzati da vari gruppi di pressione. Un'esperienza positiva, al di là dei limiti e delle critiche che anche ad essa possono essere mosse, fu quella dell'Università nazionale somala, frutto di un programma di cooperazione che portò alla rotazione dei piani d'insegnamento con l'Italia e a progetti didattici di fondamentale importanza per il Paese.

Il crollo del regime di Siad Barre travolse l'Italia, che si trovò invisa a entrambe le forze di opposizione al regime (Alī Mahdī e Farah Aidid) pur in lotta tra loro. L'Italia lasciò la Somalia in modo rapido e doloroso con alcuni tragici omicidi come quelli del ricercatore siciliano Giuseppe Salvo e del vescovo di Mogadiscio Pietro Salvatore Colombo.

Similmente anche la partecipazione italiana all'operazione militare e umanitaria a guida statunitense sotto l'egida dell'ONU "Restore Hope" nel 1992-93 fu assai controversa. Stati Uniti e molti Paesi europei avrebbero preferito lasciare fuori l'Italia proprio a causa dei suoi trascorsi che la rendevano poco presentabile a tutte le parti in conflitto. Tuttavia, a seguito di forti pressioni del governo di allora, l'Italia ottenne di partecipare a un'operazione ritenuta strategica per i propri interessi. Fu inviato un consistente contingente militare che presto si trovò impegnato in operazioni di combattimento con le milizie che si contendevano il territorio. Quando gli Stati Uniti avviarono una lotta senza quartiere contro Farah Aidid, ritenuto il responsabile dell'instabilità locale, l'Italia prese le distanze creando non poche ambiguità nella linea di comando e suscitando sospetti di collusione con Aidid. Alla fine il bilancio fu fallimentare, gli americani lasciarono il Paese in modo indecoroso e l'Italia ancora una volta

non era riuscita a dare alcun contributo alla pacificazione.

Da lì in poi la storia della Somalia entra in un oblio, isolata dal resto del mondo, governata dai signori della guerra prima e dalle milizie islamiste poi nell'indifferenza della comunità internazionale, Italia compresa. Una situazione che si è protratta sino alla fine del decennio scorso quando il fenomeno della pirateria nell'Oceano Indiano e il rischio terroristico hanno destato una qualche reazione.

Di fatto è a partire dal 2006, con il dispiegamento di forze per la tutela delle istituzioni transitorie, che la comunità internazionale ritorna a interessarsi della Somalia. Nel 2012, con la fine del governo federale di transizione e il nuovo governo eletto di Hasan Šayh Mahmūd, l'impegno si è accresciuto con un sostegno economico e un solido contributo sul piano della sicurezza. Anche l'Italia ha dato il suo apporto, erogando finanziamenti per la ricostruzione e lo sviluppo, partecipando alle missioni antipirateria e inviando un

A partire dal 2006, con il dispiegamento di forze per la tutela delle istituzioni transitorie, la comunità internazionale torna a interessarsi della Somalia. Nel 2012, con la fine del governo federale di transizione e il nuovo governo, l'impegno si è accresciuto con un sostegno economico e un contributo sul piano della sicurezza

piccolo contingente in seno al programma EUTM per l'addestramento delle forze militari e di polizia federali.

L'instabilità comunque è continuata e ben poco è stato fatto sul piano internazionale per consolidare le istituzioni somale, complice anche l'ambiguità della geopolitica inglese che di fatto sostiene la diaspora somala nel Regno Unito fortemente a favore della federalizzazione e la separazione del Somaliland. Tale visione, non condivisa dall'Italia e da gran parte degli europei, non favorisce la gestione dell'aiuto internazionale provocando una stasi operativa.

Scarsi gli sforzi economici volti al rilancio dell'economia. L'interesse dell'ENI per l'esplorazione del tratto di mare a cavallo del confine marittimo meridionale del Paese, ad esempio, è oggetto di un'accesa controversia con il Kenya per la definizione del confine internazionale (è del 29 maggio 2020 la dichiarazione della massima corte dell'ONU di rinviare la decisione al 2021). Tuttavia, con il nuovo presidente, Mohamed Abdullahi Mohamed "Farmajo", eletto nel 2017 e sostenuto dalla comunità internazionale, vi è stato il raddoppio degli aiuti umanitari (circa 100 milioni USD all'anno) e un significativo incremento degli investi-

menti. Il 90% del bilancio del governo federale è tuttora destinato alle spese per la struttura amministrativa e per la sicurezza, lasciando scarso margine agli investimenti nei servizi sociali di base.

Nel 2020 il Club di Parigi, organizzazione informale delle 22 nazioni² più ricche per il monitoraggio e la rinegoziazione dei debiti dei Paesi più poveri, ha deciso la cancellazione di 1,4 miliardi di dollari del debito della Somalia, Paese che non sarebbe comunque in grado di pagarlo. L'accordo tra la Somalia e le nazioni creditrici del Club di Parigi è stato raggiunto con i cosiddetti "termini di Colonia", ovvero con il trattamento che prevede la cancellazione del 90% dell'ammontare dei debiti commerciali, con il riscadenamento in 23 anni dell'ammontare residuo, con un periodo di grazia di sei anni. In cambio il governo somalo ha garantito l'attuazione di riforme economiche per stimolare la crescita del Paese³.

Oggi i rapporti tra Italia e Somalia sono stabili e cordiali, ma di fatto incentrati sui soli aiuti umanitari e sull'addestramento del personale militare. La Somalia è uno dei 22 Paesi prioritari della cooperazione allo sviluppo e sul piano degli aiuti umanitari l'Italia mantiene un ruolo di riferimento in ambito europeo. Nel 2020 si è avviato il meccanismo denominato "ponte aereo umanitario" istituito dalla Commissione europea, per il trasporto di materiale umanitario da e verso i Paesi più

vulnerabili, i cui collegamenti sono resi difficoltosi a causa della pandemia. Per i voli diretti in Somalia, l'Italia agisce da "sponsor State", svolgendo un ruolo di coordinamento, di consolidamento del carico, di facilitazione delle procedure⁴.

Tuttavia manca una vera strategia sul piano della politica estera che neanche il costante flusso di migranti somali sulle coste italiane ha in qualche modo stimolato né per il Paese né per gli stessi profughi che non sono riusciti a formare una vera comunità stanziata in Italia (lo stesso vale per gli eritrei e gli etiopi) venendo osteggiata o semplicemente ignorata dalle autorità. Ciò ha fatto sì che la gran parte di essi si sono diretti verso il Nordamerica e il Nord Europa, ignorando l'Italia e privandola di una risorsa migratoria preziosa e culturalmente affine. Alla mancanza di una visione e di una strategia africane da parte italiana si contrappone l'attivismo turco e delle monarchie del Golfo.

Oggi i rapporti tra Italia e Somalia sono stabili e cordiali, ma di fatto incentrati sui soli aiuti umanitari e sull'addestramento del personale militare. La Somalia è uno dei 22 Paesi prioritari della cooperazione allo sviluppo e sul piano degli aiuti umanitari l'Italia mantiene un ruolo di riferimento in ambito europeo

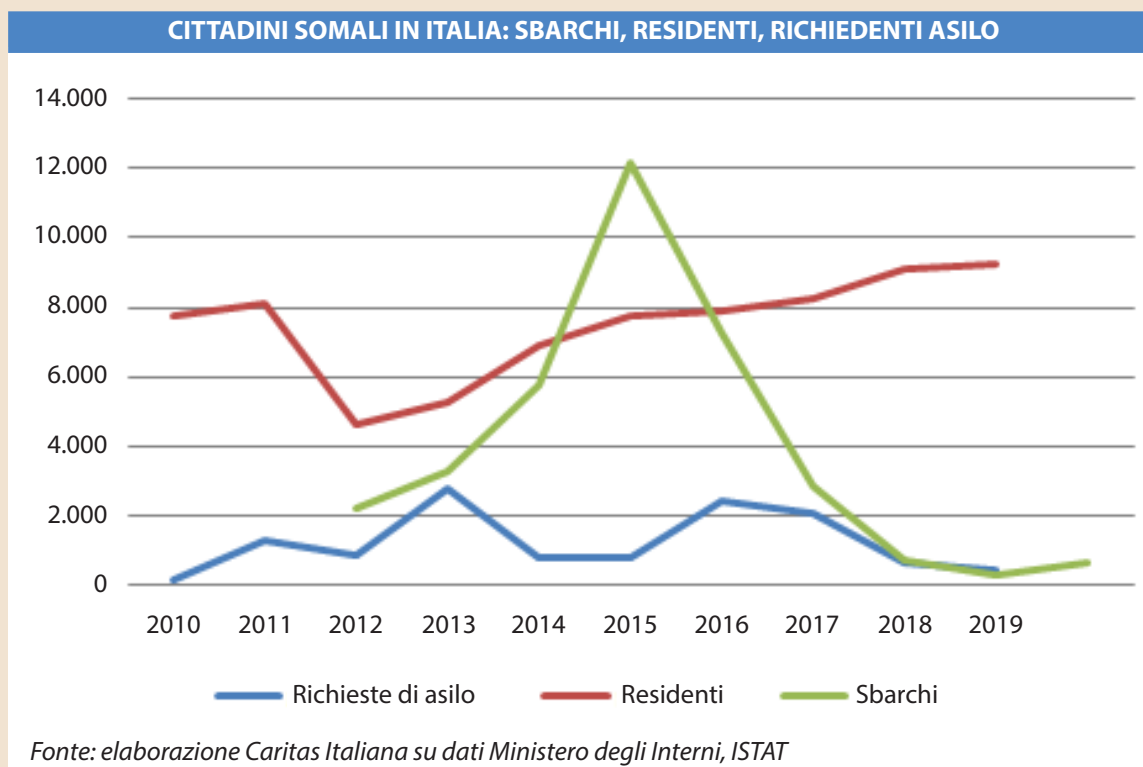


DIASPORA E MIGRAZIONE SOMALA IN EUROPA E IN ITALIA

Sono **due milioni i somali residenti all'estero, quasi il 20 per cento della popolazione in patria**, per la maggior parte distribuiti in Unione europea, Canada, Stati Uniti, Paesi del Golfo e Paesi limitrofi (Kenya ed Etiopia); questi ultimi ospitano oltre 800 mila profughi fuggiti dalla Somalia⁵. In particolare in Europa i principali Paesi di residenza di somali sono: Regno Unito (108 mila), Svezia (66 mila), Norvegia (43 mila), Paesi Bassi (39.400), Germania (38.600), Danimarca (21.200), Finlandia (21 mila).

In Italia risiedono poco meno di 9 mila somali distribuiti principalmente a Roma, in Piemonte, in Sicilia, a Milano e Firenze. Un numero piuttosto esiguo rispetto alla popolazione straniera in Italia (0,2 %) e ai somali nei Paesi del Nord Europa nonostante l'Italia sia uno dei principali Paesi di ingresso soprattutto via mare.

Come si vede dalla figura sottostante, all'aumento degli arrivi non è corrisposto un incremento proporzionale delle presenze: dal 2012 al 2020 sono arrivati sulle coste italiane circa 35 mila somali (il 5% degli sbarchi totali) a fronte di una popolazione residente che nello stesso periodo è aumentata di circa 1.000 unità. Ciò a conferma del fatto che **l'Italia, per i somali (come per gli eritrei), è un Paese di transito verso altri Paesi europei**.



Le ragioni sono le migliori condizioni socio-economiche e le possibilità di protezione e integrazione. Solo una piccola parte dei somali arrivati in Italia si è integrata, ha studiato in Italia e ha trovato lavoro; il resto è andata altrove. La maggior parte inizialmente ha fatto domanda di asilo e molti di loro (oltre il 90%) ha ottenuto una qualche forma di protezione, mentre l'asilo negli ultimi anni è stato riconosciuto a una quota crescente di richiedente passando dal 20% del 2016 al 54% del 2019. Occorre tenere conto che i somali che arrivano in Europa sono già frutto di un filtro; i più svantaggiati restano nei Paesi limitrofi, Yemen-Kenya-Etiopia-Gibuti.

Nel tempo i flussi verso l'Europa si erano ridotti spostandosi verso i Paesi del Golfo tramite lo Yemen. Con l'intensificarsi della guerra in Yemen (iniziata nel 2015) a partire dal 2018, questa rotta è divenuta meno attrattiva e sono tornati ad aumentare i flussi verso l'Europa, seppur con numeri meno elevati che in precedenza, attraversando verso nord il continente africano sino alla Libia per poi tentare la traversata del Mediterraneo centrale. Nei primi nove mesi del 2020 sono 602 i somali arrivati in Italia via mare. Essi rappresentano la decima nazionalità per numero di arrivi.

La diaspora sta contribuendo molto alla ricostruzione della Somalia tramite le rimesse e personale della diaspora rientrato nel Paese per ricoprire incarichi di parlamentari, ministri, personale qualificato. Sul lato economico, basti considerare che le rimesse valgono circa 2 miliardi di dollari corrispondenti al 40% del PIL del Paese (marzo 2020). Inoltre c'è un ruolo importante delle seconde generazioni per la riconciliazione della comunità somala nei Paesi di destinazione e di riflesso in Somalia. Ruolo che sarebbe importante potenziare.

Il ruolo della Turchia

La Turchia rappresenta oggi il Paese europeo con più solide relazioni con la Somalia e uno dei principali attori nel panorama internazionale, forse l'unico con una visione ad ampio spettro dato l'impegno prevalentemente sul piano militare degli Stati Uniti, con una controversa campagna di raid aerei (tramite droni) con non poche vittime anche tra i civili⁶, su quello umanitario dell'Unione Europea e, per ora, il disinteresse della Cina. Una solitudine probabilmente gradita a Recep Tayyip Erdogan, data la vicinanza a Gibuti di fronte a uno Yemen dalla grande rilevanza strategica⁷.

La Turchia è stata coinvolta in Somalia sin dal 2011, assumendo rapidamente un ruolo centrale sotto un profilo politico ed economico. Operando inizialmente come parte di una più ampia iniziativa umanitaria nel Paese, le dinamiche del coinvolgimento turco si legarono presto a quelle dell'economia politica somala. Alcune imprese turche assunsero il controllo di due delle più lucrative infrastrutture strategiche di trasporto nel Paese: il porto e l'aeroporto internazionale della capitale Mogadiscio.

Le dimensioni politico-securitarie del coinvolgimento turco in Somalia furono rese evidenti dalla decisione di Ankara di inaugurare una grande base militare a Mogadiscio nel 2017, per fornire addestramento alle forze dell'esercito somalo. Al fine di stabilizzare il Paese, prerequisito per un processo di *state-building* in Somalia, la Turchia ha esperito diversi tentativi di mediazione di dispute locali, in particolare tra il governo federale e i sei Stati federati. La crescente influenza di Ankara a Mogadiscio e la presenza in espansione dei progetti umanitari e di sviluppo

della Turchia sul terreno hanno fatto sì che un numero crescente di attacchi di al-Shabaab prendessero di mira la presenza turca, come accaduto nel luglio del 2013, quando il gruppo mise in essere un attacco alla opulenta e appariscente sede dell'ambasciata turca⁸.

Tuttavia, come in altri contesti, ci sono ombre sul ruolo della Turchia nei confronti dei gruppi radicali nonostante essi stessi ne siano rimasti vittime. In particolare pongono non pochi interrogativi una certa ambiguità verso il fondamentalismo degli al-Shabaab, che non è lontano dall'ideologia dei Fratelli musulmani, e il rifiuto della Turchia di associarsi all'operazione Atalanta, lanciata dagli europei per lottare contro la pirateria che finanzia spesso gli attentati⁹.

Molteplici i fattori alla base dell'agenda turca nel Corno d'Africa e più in generale nel continente africano: dal desiderio di avere accesso alle risorse naturali africane all'apertura di nuovi mercati per gli imprenditori turchi, dalla necessità di ottenere vantaggi politici ed economici sui rivali regionali a quella di rafforzare la credibilità politica internazionale e il supporto domestico alle sue iniziative di politica estera. L'influenza politica della Turchia è stata assecondata dai pagamenti diretti effettuati a beneficio del governo somalo e dal fatto che le entrate fiscali legate alle attività portuali e aeroportuali rappresentino le principali risorse per il bilancio di Mogadiscio, accanto agli aiuti internazionali¹⁰. ■ ■ ■

La Turchia rappresenta oggi il Paese europeo con più solide relazioni con la Somalia e uno dei principali attori nel panorama internazionale, forse l'unico con una visione ad ampio spettro



4. Testimonianze

Storie, voci, racconti di donne e uomini che conoscono profondamente la Somalia. E il ricordo di martiri della carità, come Graziella Fumagalli, operatrice di Caritas Italiana uccisa a Merca nel 1995, che a quella terra ferita e al suo popolo ha donato la sua stessa vita.

SOMALIA, IL PAESE CHE NON CONOSCIAMO PIÙ¹

*Dal misticismo all'orrore oscurantista di al-Shabaab, dal colonialismo al caos politico, come è cambiato nel corso degli anni il Paese del Corno D'Africa. Dialogo con **Ahmed Sabrie**, medico agopuntore, figlio di quella terra, che da trent'anni vive e lavora a Roma.*

Dottor Sabrie, come descriverebbe la Somalia a un amico?

«Manco fisicamente dalla Somalia da circa trent'anni, come la maggior parte dei somali che risiedono in Italia. La Somalia che ho conosciuto io è legata ai miei ricordi da ragazzino, e i miei ricordi non possono che essere più che positivi. Ho vissuto un Paese appena divenuto indipendente dalla colonizzazione italiana, in un momento di grandi aspettative, e anche se c'erano pochissimi medici, poche strutture sanitarie, poche scuole, la gente era felice di quello che aveva e credeva nel futuro. C'era maggiore libertà per tutti, anche se persistevano alcune differenze, ma si stava vivendo una stagione nuova. Le giovani donne erano incoraggiate a studiare e ad andare in moto come gli uomini, a indossare i colori più vivaci, a lavorare.

Il Paese che ho rivisto dopo 15 anni, verso la metà degli anni '80, era invece completamente diverso, piombato nella dittatura, e quindi ho un pessimo ricordo di quell'esperienza. La Somalia non era più la terra dove avrei voluto tornare, portando, come molti altri giovani, un bagaglio di esperienze e competenze acquisite all'estero, da mettere al servizio di tutti.

Sono stato cacciato via dal feroce regime militare, che aveva creato una situazione tribalizzata».

Come si è arrivati a tutto questo?

«La situazione attuale riflette la decisione del regime militare di stringere alleanze con i Paesi del Golfo, Arabia Saudita in particolare. Quest'ultima ha elargito ogni anno centinaia di borse di studio per i giovani che così venivano mandati a studiare teologia islami-



ca. La conseguenza è stata che, al loro ritorno, questi giovani erano diversi e hanno portato in Somalia il wahabismo più duro. Hanno cominciato a tacciare i somali di non essere buoni musulmani, di esserlo solo nominalmente, annunciando che da quel momento ci avrebbero pensato loro a renderli dei veri devoti, a insegnare ad applicare il vero Islam. I Paesi del petrolio hanno investito molto nella costruzione e nel controllo di moschee e scuole, e questo ha portato a un cambiamento radicale, che anche a livello visivo si è tradotto con la scomparsa dei colori, soprattutto per le donne, obbligate a vestirsi solo di nero, mentre molti uomini hanno adottato l'abbigliamento degli uomini del Golfo. Tutto ciò è avvenuto con il beneplacito e la connivenza del regime militare. Fallito il regime militare, sono però rimasti questi retaggi. Le corti islamiche, formate soprattutto dai capi tribù e signori della guerra che erano stati sconfitti, hanno preso il potere completo nelle grandi città a causa dell'assenza totale di un'autorità centralizzata. È così che nascono gli *al-Shabaab*, che nel tempo hanno tratto sostegno e vantaggio anche dal caos creato da ingerenze straniere nel Paese.

Quali strategie hanno messo in atto per finanziarsi?

«La loro strategia è sempre stata in qualche modo piratesca, in particolare da quando hanno preso possesso delle città costiere, del controllo delle esportazioni di carbone e delle importazioni di beni di vario tipo. Sono autori di sequestri di navi nel Golfo di Aden, dove è cresciuta la loro influenza. Oggi si finanziano anche attraverso i rapimenti all'interno della Somalia stessa [...]. Gli *al-Shabaab* sono presenti in tutta la Somalia e sono capaci di compiere attentati in tutto il Paese, anche a Mogadiscio; sono in grado di estorcere il pizzo, di imporre tasse e lo Stato è totalmente assente, anzi, ci sono connivenze anche ad alti livelli. *Al-Shabaab* sono un'emanazione di *al-Qaeda*; solo una branca è legata al *Daesh*».

Quanto ha inciso il wahabismo nella pratica religiosa in Somalia, dove prima si viveva un Islam illuminato, con una grande vena mistica?

«Gli *al-Shabaab* sono stati in grado di influenzare

qualunque cosa. Il misticismo è stato abolito, tranne che nella Somalia centrale, dove hanno prevalso i cosiddetti Ahl al Sunna wa al Jamaa. I sufi sono stati totalmente emarginati e l'interpretazione del Corano è stata trattata come se fosse del tutto nuova, come se i somali non conoscessero il libro. Sono sorte varie sette, anche all'interno di al-Shabaab, e spesso sono in contrasto tra loro. Oggi manca totalmente la libertà, compresa quella di culto. In passato le donne prendevano parte a preghiere, alle salmodie fino a tarda ora, sia pure separate dagli uomini, ma questo non esiste più. Gli al-Shabaab scrivono a loro piacimento sentenze di morte. Sconfiggerli sarà una lunga operazione. La gente vive con questa consapevolezza e cerca di adattarsi per resistere, sperando nella sconfitta di questo gruppo terrorista. Di certo, quando questo avverrà, nulla tornerà come prima».

Come vivono le donne somale queste imposizioni?

«Le donne somale sono fiere e coraggiose, ma sono i primi obiettivi dei terroristi. Gli al-Shabaab sono contro le donne e vogliono l'analfabetismo tra i giovani. Molti dei loro attentati e delle loro azioni criminali sono contro la parte femminile della popolazione. Hanno colpito donne di varia estrazione, da quelle che pulivano le strade, che regolarmente venivano uccise con bombe o mitragliatrici, o venivano avvelenate, a quelle di cultura. Ciò nonostante, le donne hanno continuato a operare e questa è una grande forma di resilienza».

Come Hodan Nayale?

«Hodan, tra i fondatori di Integration Tv, una piattaforma per raccontare la bellezza e la gioventù somala, è stata assassinata in un attentato terroristico non solo perché donna, ma anche perché trasmetteva positività, speranza e si occupava dei bambini, cercando di cambiare il loro sguardo. La reporter aveva avuto importanti esperienze professionali in Canada e ha voluto riproporle in Somalia e la popolazione l'ha accolta molto bene. Gli al-Shabaab, invece, la consideravano un nemico, perché era in grado di influenzare la gente e trasmettere speranza per il cambiamento. La scuola è speranza, i servizi socio-sanitari sono una speranza e non è un caso che questi siano sempre stati loro obiettivi. Gli al-Shabaab hanno reclutato molte persone nelle zone agricole, approfittando della loro bassa cultura e facendo leva sul sentimento religioso. Mentre Hodan usava il mezzo televisivo per trasmettere consapevolezza e fare formazione, gli al-Shabaab convincono la popolazione che tutto sia nelle mani di Dio, per cui non servono istruzione e sanità. Nella loro logica perversa, se una persona è innocente guarisce, se è colpevole muore, e se non è colpevole la sua morte non ha nessun significato, perché tanto va in Paradiso. È con queste parole che giustificano anche i loro attentati. I civili somali sono i primi ostaggi di questi terroristi».

Perché, secondo lei, in Italia non arrivano le notizie sulle iniziative di pace e cultura promosse dalla società civile somala?

«Perché queste notizie non interessano, perché non coinvolgono italiani, e soprattutto perché mancano corrispondenti, che una volta, invece, erano presenti».

Quanto pesa, secondo lei, la visione post-colonialista sulla narrazione e sull'immaginario collettivo legato alla Somalia?

«Gli italiani non hanno un'idea ben precisa della Somalia. I più anziani sanno che è stata una colonia italiana, ma le giovani generazioni non sanno però come lo è diventata, il sangue versato, la sofferenza. Hanno l'idea di un Paese selvaggio composto tutto da al-Shabaab».

NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA E NON C'È GIUSTIZIA SENZA PERDONO

*Una riflessione sull'attualità somala di **Sharif Mohamed**, membro del Parlamento somalo dal 2004 al 2016, ora esule in Italia. Dal 1992 collabora con Caritas Somalia in progetti di cooperazione allo sviluppo e promozione umana.*

«La Somalia, fino a 30 anni fa, era un luogo di pace. Poi sono arrivati gli anni '90 e con loro è arrivato anche il finimondo. Ricordo i tempi in cui si poteva uscire tranquillamente per le strade di Mogadiscio, fino alle 2 di notte. Incontravi chi volevi e nessuno ti chiedeva nulla. Ora non è più possibile muoversi senza scorta.

Il tempo passa e francamente non vedo prospettive di stabilizzazione per la Somalia; una stabilizzazione sarà possibile solo con l'istituzione della giustizia. Perché non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza perdono. E la giustizia è purtroppo continuamente minacciata sia dagli interessi internazionali di Paesi quali ad esempio Norvegia, Turchia, Arabia, Qatar, sia dai vari interessi dei singoli clan che pensano esclusivamente al proprio tornaconto.

In Somalia è infatti del tutto assente un welfare state, mangiato dai particolarismi clanici, e dal punto di vista sociale c'è un'estrema urgenza di investire nella scuola, nell'istruzione, nella sanità. Perché in Somalia manca tutto: non ci sono laboratori, tanto meno ospedali, e le medicine che si trovano in farmacie di sottocategoria sono il più delle volte scadute. Come può la popolazione somala andare avanti in un contesto del genere?

Data la situazione, non ho particolari speranze nelle elezioni di dicembre, e la prospettiva paventata di suffragio universale è un miraggio. Può magari funziona-

re a Mogadiscio ma per tutte le altre città, con livelli di insicurezza ancora più elevati che nella capitale, è una via decisamente impraticabile.

Grande assente nello scenario somalo è l'Italia, praticamente scomparsa dalle relazioni con la Somalia. Attualmente ci sono magari piccoli contingenti militari, delle ONG che cercano di fare del bene mettendo in opera progetti per le comunità locali. C'è la Caritas che lavora da anni per il popolo, in particolare Caritas Italiana in sinergia con Caritas Somalia... ma per il resto siamo abbandonati.

Dov'è finito il governo italiano? Perché ci ha lasciato? Il messaggio che voglio lanciare al popolo italiano è proprio quello di non abbandonarci. La storia italiana è legata a stretto giro a quella somala; e i somali stessi amano gli italiani, li stimano, se li sono sempre sentiti vicini. Abbiamo bisogno di essere ricordati.

Ai somali, invece, vorrei dire di abbandonare le divisioni fra clan; hanno solo portato distruzione, sfaldamento del tessuto sociale, economico, politico, istituzionale. C'è bisogno di una solidarietà interna, capace di ricostruire un tessuto sociale distrutto da una guerra che dura da troppo tempo».

NON DIMENTICATE LA SOMALIA. NON DIMENTICATEVI DEI POVERI PERCHÉ SONO LORO CHE STANNO PAGANDO IL PREZZO PIÙ ALTO

Le parole di suor Marzia Feurra, missionaria della Consolata. Una vita in missione, di cui 40 anni trascorsi in Somalia (ora a Gibuti) a fianco della consorella suor Leonella Sgorbati, uccisa a Mogadiscio il 17 settembre 2006.

Dopo tanti anni di presenza in Somalia lavorando a contatto con la popolazione locale, che ricordo ha di quel tempo, del popolo somalo e del lavoro che potevate fare?

«40 anni in Somalia non sono pochi ma sono passati come un soffio. La prima missione non la si può dimenticare, è come il "primo amore" perché nel cuore c'è sempre la gioia e l'entusiasmo per la missione: quella di donare la vita per il Regno di Dio. Ho amato il popolo somalo e da loro sono stata riamata, con loro mi sono trovata bene. Il popolo somalo è buono e si sta bene insieme, collaborano volentieri e ho trovato sempre tanto rispetto. Ho cercato sempre di creare comunione e di seminare pace, amore, perdono... Ho sempre lavorato con i più piccoli come infermiera e ho avuto tante gioie, in modo particolare quando mi portavano i bambini denutriti e malati di TBC che non si reggevano in piedi e, grazie alle cure e alla nutrizione, in poco tempo cambiavano fisionomia e abbozzavano

il primo sorriso. Questo sorriso per me era il grazie più bello e gioivo quando li vedevo andare a casa felici».

La Somalia vive una crisi complessa da anni, vittima di violenze, divisioni, catastrofi ambientali, interessi internazionali. Come vede la Somalia oggi e quali priorità indicherebbe per la popolazione?

«Ho vissuto l'inizio della guerra in Somalia ma non ho ancora visto la fine. Per sedici anni ininterrotti ho vissuto tra la gente rischiando con loro e anche sperando con loro un tempo migliore. La speranza per una Somalia di pace era la loro forza e la loro attesa. Loro speravano che si sarebbe concluso tutto in poco tempo perché i somali tra di loro sanno e possono fare la pace; purtroppo gli aiuti non hanno favorito la pace e la situazione si è complicata. Creare la pace nazionale non è facile perché la pace non si può importare. La pace prima di tutto va creata nel cuore di ogni persona: quando una persona si sente in pace, crea la pace attorno a sé e la pace si diffonde».

Quale potrebbe essere, secondo lei, il contributo della comunità internazionale oggi per la pace in Somalia? Vede delle prospettive future di pace nel Paese?

«L'aiuto che si potrebbe dare è quello di unire tutte le forze politiche e religiose in modo da creare stabilità nel Paese. Interessare l'opposizione cercando di collaborare nel governare il Paese. Solo allora ci sarà la vera pace».

C'è un messaggio che vorrebbe lanciare al popolo somalo e a quello italiano?

«Al popolo somalo vorrei dire: basta con la guerra. Sono un unico popolo, un'unica religione, un'unica lingua: valorizzino tali valori e questo li aiuterà a creare la pace. Al popolo italiano vorrei dire: non dimenticate la Somalia. Non dimenticatevi dei poveri perché sono loro che stanno pagando il prezzo più alto di questa situazione. Mi risulta che nessuno prende a cuore la situazione della Somalia del Sud per venire incontro alle necessità degli sfollati nei vari campi profughi. Il piccolo aiuto che noi stiamo dando è molto poco, ma è tanto per chi non ha niente.

Da quando ha lasciato la Somalia, nel 2006, è rimasta sempre nella missione di Ali Sabieh, nel vicino Gibuti, Paese con una presenza somala importante, crocevia di flussi migratori tra i Paesi del Corno d'Africa e del golfo di Aden. Quali sono le priorità della vostra presenza e dei progetti che portate avanti a Gibuti?

«La nostra presenza in una comunità completamente musulmana vuole essere un segno di amore e di unione con le persone di fede islamica che vivono qui e con le donne e bambini somali ed etiopi, costretti a fuggire dalla loro terra in cerca di un futuro. L'impegno principale della nostra presenza è quello educativo. Innanzitutto con una scuola primaria che accoglie più di 200 alunni, in cui seguiamo i programmi didattici riconosciuti dallo Stato e promuoviamo i

valori di fratellanza e amore universale. Poi con il centro di alfabetizzazione per circa 250 ragazzi e ragazze di varie età che non possono inserirsi nella scuola statale perché privi di documenti: non sono stati registrati alla nascita e trovano difficoltà ad avere una carta d'identità. Si cerca di offrire loro un futuro con una istruzione di base; molti riescono a superare l'esame e ad essere ammessi alla scuola media statale. Nel centro di alfabetizzazione, dal 2013 accogliamo anche un gruppo di bambini disabili, in un progetto innovativo per Gibuti che vuole promuovere l'inclusione dei diversamente abili nelle scuole statali. È bello e sorprendente vedere i progressi e la gioia di trovarsi insieme che hanno questi bambini, e anche le istituzioni hanno mostrato interesse per questa iniziativa. Si è quindi avviato un dialogo e una collaborazione che speriamo porti a introdurre nelle scuole pubbliche forme di inclusione di questi ragazzi e ragazze. Infine abbiamo un progetto con una cinquantina di ragazze che non possono partecipare alla scuola media: offriamo loro una formazione umana con un corso di economia domestica, di taglio e di cucito. C'è un grande desiderio e volontà di imparare e di emanciparsi».

25 anni fa fu uccisa Graziella Fumagalli; come lei molti altri religiosi e laici hanno perso la vita in Somalia, tra cui suor Leonella Sgorbati. E lei, suor Marzia, era con suor Leonella in quei tragici momenti. Che ricordo ha di quell'episodio e di suor Leonella? Cosa ha significato per lei essere suora in Somalia e cosa significa oggi per lei?

«Non ho mai incontrato la dottoressa Graziella pur stando nella stessa missione a soli 100 Km. Perché i tempi erano brutti e le strade molto a rischio con sparatorie continue. E per noi religiose era ancora più difficile.

Suor Leonella è giunta in Somalia dopo dodici anni di guerra e la situazione era già drammaticamente peggiorata. Lei desiderava dare un futuro e una speranza ai giovani somali in modo che potessero uscire da quello stallo. Avrebbe desiderato ritirare tutti i fucili e donare una penna a tutti i ragazzi, per scrivere il loro futuro. Il suo coraggio e il suo entusiasmo l'hanno sostenuta per poter iniziare da zero la scuola per giovani infermieri.

Lei era felice quando il primo gruppo ha terminato il corso perché aveva concretamente donato loro un futuro e, al tempo stesso, anche un aiuto alla gente che soffriva le conseguenze della guerra. Ma non tutto il bene è bene; quello che per noi è un bene per altri non lo è. Ho ancora presente la generosità degli studenti nel voler donare il sangue per poter salvare la loro "mamma", così chiamavano suor Leonella, crivellata di colpi di arma da fuoco davanti alla casa della nostra

missione il 17 settembre 2006. Le hanno voluto veramente bene i ragazzi, e dopo la sua morte, nella sala giravano attorno alla salma quasi increduli, la guardavano come una cosa sacra versando lacrime calde».

A "SCUOLA DI DATTERI" PER LA SICUREZZA ALIMENTARE

Una storia che racconta la rinascita di idee, progetti e persone in un Paese soffocato dalla guerra.

Dal finestrino dell'aereo diretto a Garowe, l'azienda agricola di Jibagalle appare come un minuscolo rettangolo verde, che spezza all'improvviso l'infinita distesa ocra del deserto. Ci troviamo nel Corno d'Africa, in Puntland, Stato federale e regione nord-orientale della Somalia, una delle zone più aride dell'intera Africa orientale. L'azienda agricola di Jibagalle è a poche decine di chilometri a sud di Garowe, capoluogo dello stato del Puntland. All'ingresso, Abdullahi Warsame, proprietario dell'azienda agricola, ci accoglie con un sorriso e un'energica stretta di mano, pronto a mostrarci con orgoglio il frutto del suo lavoro: le sue 150 palme da dattero in produzione e pronte alla raccolta.

I datteri sono infatti abbondantemente consumati in Somalia, soprattutto durante il mese del Ramadan. Ma la loro produzione è tradizionalmente considerata un'attività di sussistenza piuttosto che commerciale, destinata alla vendita sul mercato; e di conseguenza, molti dei datteri consumati in Somalia vengono importati dall'estero, perché la produzione locale non è in grado di soddisfare l'intera domanda interna.

Il CEFA è un'organizzazione non governativa da anni attiva in Somalia, soprattutto in progetti di sviluppo agricolo (anche in collaborazione con Caritas Italiana). Dal 2006 l'ONG italiana realizza in Puntland un programma di sostegno alla filiera dei datteri per promuoverne lo sviluppo sostenibile e aumentare le opportunità di reddito e la sicurezza alimentare delle famiglie rurali, già messe a rischio da tanti, molteplici fattori: come i cambiamenti climatici, l'insicurezza dovuta ai conflitti interni e alla presenza di gruppi e milizie armate; la ridotta capacità dello Stato, dopo decenni di guerra civile, di fornire servizi essenziali ai propri cittadini e, recentemente, la pandemia di Covid-19. A differenza delle aree centro-meridionali della Somalia, il Puntland non gode infatti della presenza dei fiumi che hanno permesso lo sviluppo del settore agricolo nel Basso e Medio Shabelle, ma il clima della regione risulta adatto alla produzione dei datteri, che richiedono temperature elevate e una minore quantità d'acqua rispetto a molte altre colture.

Abdullahi Warsame, quarant'anni, non aveva mai coltivato datteri. Ma non appena è stato informato

della possibilità di ricevere, con un piccolo contributo individuale, sementi e formazione tecnica sulla produzione dei datteri, ha immediatamente accettato, intravedendo un'opportunità per sé e per la sua famiglia. Abdullahi ha quindi ricevuto 80 semenzali di palma da dattero e l'assistenza tecnica necessaria per avviare la sua attività e iniziare la vendita dei datteri sul mercato locale, una volta adeguatamente essiccati e confezionati.

Dopo oltre dieci anni, l'azienda agricola di Abdullahi conta 150 palme da dattero in piena produzione, che gli hanno permesso di rendere economicamente sostenibile la sua azienda agricola e di installare un sistema di irrigazione alimentato da pannelli solari.

Inoltre Abdullahi ha iniziato negli anni a fornire volontariamente assistenza tecnica ad altri agricoltori locali desiderosi di iniziare o migliorare la produzione di datteri e, dal 2020, Abdullahi collabora con la ONG italiana per fare della sua azienda agricola un centro di dimostrazione e formazione per altri agricoltori in Puntland.

“Sono stato fortunato – racconta Abdullahi –: non tutti gli agricoltori hanno avuto la mia stessa possibilità. E per questo voglio cercare di restituire quello che ho avuto, aiutando altri membri della mia comunità a incrementare la loro produzione di datteri e a migliorare le opportunità di reddito per le loro famiglie e figli”».

GRAZIELLA FUMAGALLI, MEDICO E TESTIMONE CON LA VITA IN SOMALIA

Graziella Fumagalli² nasce a Casatenovo, allora provincia di Como, oggi territorio lecchese, il 24 agosto 1944. Terza di nove figli, dopo la scuola dell'obbligo comincia a lavorare prima come operaia e poi come impiegata. Nel 1967 lascia la fabbrica, si trasferisce a Milano e si iscrive al liceo mantenendosi con lavori serali.

Nel 1971 consegue la maturità scientifica, mentre prende sempre più corpo il desiderio di diventare medico. Nel 1980 si laurea in Medicina e Chirurgia. Nella prima metà degli anni Ottanta è assistente di Patologia e Chirurgia all'Università di Milano e successivamente si specializza in Chirurgia pediatrica a Parigi.

Al curriculum aggiunge, nel 1989, una specializzazione in Medicina tropicale. Da quel momento diventa realtà il suo desiderio coltivato per anni di aiutare i poveri del Sud del mondo.

Dal 1989 al 1993 è capo medico del Progetto integrato Sanità e Acqua in Guinea Bissau con l'organizzazione Mani Tese. Dal 1993 al 1994 è capo medico del Progetto integrato Sanità Mozambico con AISPO.

Nel 1994 dirige il centro anti-tubercolosi (fondato qualche anno prima da Annalena Tonelli), gestito dalla Caritas Italiana a Merca, in Somalia, con 100 pazienti ricoverati e più di 400 ambulatoriali. Graziella accetta l'incarico con la determinazione di sempre, respingendo pres-

sioni e minacce, e non privilegiando nessun clan o fazione. L'ospedale raggiunge un elevato standard di qualità e l'OMS la riconosce come esperienza modello per la lotta alla TBC in Somalia.

La mattina del 22 ottobre 1995, nella domenica che i cristiani nel mondo dedicano alla preghiera per le missioni, Graziella Fumagalli, all'età di 51 anni, viene uccisa nel centro anti-tubercolosi che l'aveva vista instancabile testimone di carità per 16 mesi.

Quelle che seguono sono le parole di chi ha conosciuto Graziella, il suo operato. Parole che la rendono viva nella memoria e nella speranza di chi resta.

UNA MARTIRE DELLA CARITÀ³

Intervista dell'ottobre del 1995 a mons. Giuseppe Pasini, allora direttore di Caritas Italiana, in memoria della dottoressa Graziella Fumagalli.

Mons. Pasini, la dottoressa Fumagalli è la prima vittima della Caritas Italiana. Come spiega quanto è accaduto?

«Questo fatto di sangue si è verificato in circostanze, umanamente parlando, inspiegabili. La Somalia si trova in un contesto caotico e violento che rende difficile individuare chi e perché ha compiuto questo gesto. Di certo non si tratta di un'esplosione di fondamentalismo, perché i rapporti con i musulmani era-



no buoni, di collaborazione. Io trovo invece altre due spiegazioni. La prima è più superficiale: in una situazione come quella che sta vivendo la Somalia, le violenze si moltiplicano quotidianamente; e la violenza genera sempre altra violenza. La seconda spiegazione è più profonda: i due killer che hanno compiuto una vera e propria esecuzione possono essere visti come un'espressione del Male, inteso con la "m" maiuscola. Non è stato un confronto tra fazioni; non c'erano motivi umani; dunque questa uccisione è il segno della presenza di un Male che, nel mondo, investe ogni realtà dove si tenti di portare avanti la legge contraria, quella del Bene. Le nostre erano le uniche presenze in grado di costruire solidarietà in questo Paese e il male si è scatenato contro di loro».

Si può considerare la dottoressa Fumagalli una martire missionaria?

«L'episodio è avvenuto domenica scorsa, Giornata missionaria mondiale; la dottoressa Fumagalli non era in Somalia come missionaria nel senso classico della parola. Ma lei e i suoi colleghi costituivano comunque una presenza della Chiesa: l'unica presenza consentita in questo momento in Somalia è quella della solidarietà. E come sarà ribadito anche dal Convegno ecclesiale di Palermo, la testimonianza della carità è vero Vangelo, è un modo di annunciare il Vangelo a chi non può o non vuole ascoltare quello parlato, ma è ancora disponibile ad ascoltarlo e vederlo dal punto di vista "fisico". In questo senso la dottoressa Fumagalli può essere considerata una martire della carità».

La Caritas continuerà ad operare in Somalia?

«La Caritas resta e il suo lavoro continua: l'ospedale e le scuole che si trovano a Merca e che sono gestiti da noi continuano a funzionare. A questo proposito, vorrei sottolineare che la presenza della Caritas è resa possibile dalla solidarietà minuta e sconosciuta, ma robusta, di migliaia di persone che inviano i loro contributi. Graziella rappresentava tutte queste persone. Perciò a tutti costoro dico che i loro sacrifici, piccoli e grandi, non sono andati perduti. Mi rivolgo poi anche ai governi: essi hanno deciso di abbandonare la Somalia. Occorre, invece, anche alla luce di quanto è accaduto, che ci ripensino: non è questo il modo di trattare i Paesi più poveri del mondo».

Esiste un collegamento tra questo episodio e il discusso tema della presenza degli immigrati in Italia?

«Il collegamento c'è ed è del tutto naturale. Da Paesi come la Somalia, le persone fuggono, appena è possibile, verso altri Paesi dove ci sia la possibilità di costruire qualche cosa. Noi ci lamentiamo degli immigrati e vogliamo cacciarli, ma questo è un discorso ipocrita, di chi si chiude nel proprio benessere, rinunciando alla solidarietà. Prima di rifiutare gli immigrati, occorre domandarsi se abbiamo davvero creato le condizioni perché questi popoli restino nei loro Paesi».

HAI OFFERTO LA TUA VITA⁴

Testimonianza rilasciata nell'ottobre del 1995 da don Antonio Cecconi, allora vicedirettore di Caritas Italiana, in memoria della dottoressa Graziella Fumagalli.

«Cara Graziella, t'hanno ammazzata nella domenica che la Chiesa dedica alla Giornata missionaria mondiale. In Somalia non era festa, nei Paesi islamici la festa è il venerdì e la nostra domenica un giorno lavorativo come tanti altri.

Tu non hai fatto in tempo a dare al nuovo giorno il tuo ritmo alacre, efficiente, denso di mille cose: le visite ai malati, l'insegnamento agli infermieri somali, le consultazioni col personale, il coordinamento delle cinque scuole sparse nei quartieri della cittadina, le infinite grane e incombenze di chi ha la responsabilità di un progetto con 500 malati, 1.800 scolari, più di 150 collaboratori... il tuo ritmo di lavoro da 16 mesi.

All'alba di uno di questi giorni t'hanno ammazzato. A sangue freddo, non si sa perché e forse non lo sapremo mai. Eri una donna di pochi discorsi; qualche mese fa di passaggio dai nostri uffici mi avevi detto col tuo sorriso trattenuto e un po' ironico, con i tuoi occhi che pareva rispecchiassero l'oceano che sta davanti a Merca: "Cosa stai a fare qui? Pianta la scrivania e le scartoffie, vieni in Somalia che c'è tanto da fare a diretto contatto con la gente, con i poveri e i malati". Me l'avevi detto dopo che, per farti raccontare al personale della Caritas cosa stavi facendo in Somalia, avevamo quasi dovuto toglierti le parole di bocca: "Ho poco da dire, cosa volete che sia quello che facciamo al T.B. Center...".

Cosa vuoi che sia un servizio reso in condizioni di estrema precarietà che l'Organizzazione mondiale della sanità ha valutato come modello ottimale per la cura della tubercolosi in aree di sottosviluppo! Quello che avevi da dire era la tua vita, la concretezza di una donna generosa, ostinata e lucida. Lucidamente avevamo deciso di non sottostare ai ricatti dei capi politici e delle fazioni armate di un Paese alla deriva; tu garantivi imparzialità e dedizione, senza sconti per nessuno poiché non eri abituata a farne a te stessa. Questo mi pare di aver intuito per come ti avevo visto lavorare in una settimana a Merca quasi un anno fa.

Parlavi con i fatti e così annunciavi il Vangelo in una terra in cui nessun cristiano è consentito. La croce che non si può appendere alla parete è presente nei corpi devastati dalla malattia, nelle piaghe sociali della violenza e della fame. La risurrezione che non si può proclamare in liturgie pubbliche agisce attraverso le cure mediche, l'educazione, la ricostruzione. Tu e gli altri

colleghi presenti a Merca avevate scelto di esserne silenziosi ed efficaci evangelizzatori. «Come agnello mansueto condotto al macello, come pecora muta...» ti sei offerta, martire della carità e perciò della fede in un lembo d'Africa sempre più lontano dalla speranza. È stata una Giornata missionaria strana, di tormento e di lacrime. I buoni cristiani la vivono andando in parrocchia e facendo un'offerta perché altri – i missionari – vadano lontano ad annunciare il Vangelo. L'offerta che hai fatto è stata la tua vita».

PERCHÉ LA SUA MORTE NON SIA VANA⁵

Omelia del Cardinal Carlo Maria Martini per le esequie della dottoressa Graziella Fumagalli – Casatenovo, 27 ottobre 1995.

Dolore e amarezza

Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato la parola dolente della Scrittura, nella prima lettura tratta dal libro delle Lamentazioni: «Sono rimasto lontano dalla pace... il ricordo della mia miseria e del mio vagare è come assenzio e veleno. Ben se ne ricorda e si accascia dentro di me la mia anima» (cf. 3,17-26).

Il profeta esprime così il lamento e il lutto non per una sola persona, bensì per una città e per una civiltà. E le sue sono le stesse parole che sgorgano con sofferenza dal nostro cuore in questa celebrazione nella quale ricordiamo sia la morte di una persona cara, stimata e degna, riservata e piena di carità e di dedizione, sia la tragedia di un popolo senza pace, di un Paese in preda alla violenza, di una civiltà a rischio di morte.

Viviamo dunque un doppio motivo di dolore. Il dolore per la morte della dottoressa Fumagalli strappata violentemente al suo servizio di amore, e vogliamo esprimere il più sentito cordoglio ai genitori, ai fratelli, ai familiari cui siamo vicini; così come esprimiamo vivo cordoglio alla comunità parrocchiale, alla Diocesi, alla Caritas Italiana. E poi il dolore per la violenza e la brutalità che umilia un popolo e che rende triste e decadente una civiltà.

Se la morte di Graziella ci invita a pregare Dio per la sua anima buona e insieme a ringraziare il Signore che le ha donato tanta capacità di dedizione fino a rischio della vita, la modalità di questa morte ci invita a intercedere con suppliche insistenti e sofferte per un Paese come la Somalia minacciato dalla violenza, per un continente, l'Africa, dove episodi simili – dall'uccisione dei volontari lecchesi in Zaire nell'agosto scorso a quella dei missionari e della volontaria in Burundi di qualche settimana fa all'uccisione della dottoressa Fumagalli – hanno offuscato l'immagine pacifica di nazioni che, pur nelle loro lotte interne, avevano sempre

rispettato coloro che da altre terre si recavano in Africa portando aiuto e conforto. In proposito, vorrei anzi menzionare il vescovo brianzolo di Mogadiscio, monsignor Colombo, ucciso negli anni passati in Somalia.

Tutto questo getta una luce sinistra su responsabilità e connivenze anche all'esterno del continente africano, e sulle responsabilità di tutta la comunità mondiale.

La testimonianza evangelica di Graziella Fumagalli

Su queste impressioni colme di dolore e di amarezza, la seconda lettura che abbiamo ascoltato, tratta dal libro degli Atti degli Apostoli (10, 34-43), porta una luce di speranza. Essa ci ricorda che Gesù è venuto per «recare la buona novella della pace» e «passò sulla terra beneficiando e risanando tutti».

Davvero la nostra sorella Graziella che oggi piangiamo, è andata come Gesù per portare in luoghi funestati dalla guerra e dalla malattia la testimonianza della pace, ed è passata sanando e beneficiando tutti.

Ella a partire da questa parrocchia, da questo Paese, ha coltivato il sogno di essere utile al prossimo, ai più poveri, in particolare mediante la professione medica. Il suo era un volontariato costruito con molti sacrifici e con un'incessante perseveranza.

Le è toccata la sorte di Gesù che ha pagato con la vita il suo donarsi senza riserve e senza difese e perciò, nell'Eucaristia che ricorda la morte del Signore, noi facciamo memoria della nostra sorella non solo con dolore, ma pure con uno sguardo di speranza nella forza della testimonianza che ha offerto al mondo e che si ricollega all'esempio di Gesù.

Graziella conosceva l'Africa e l'amava. Aveva servito anche in altri Paesi, tra i quali la Guinea Bissau e il Mozambico. Aveva nel cuore la grande umanità di questi popoli e il loro amore per la pace; certamente soffriva molto per le tristi condizioni economiche e politiche di tanti luoghi del continente africano, e portava dentro di sé le speranze della gente. Siamo sicuri che le speranze e le attese dei poveri oggi ella le porta davanti a Dio.

Vivere le beatitudini

La pagina evangelica che è stata proclamata (Mt 5, 1-12) ci dona un'altra parola di luce e di speranza: «Beati i misericordiosi... beati i miti... beati gli operatori di pace... beati voi perseguitati...».

La grazia di queste parole di Gesù accompagna nei secoli tutti gli operatori di misericordia e di pace anche quando cadono sotto i colpi dell'incomprensione e dell'ingratitude.

Come Gesù ha suggellato con la morte la forza delle beatitudini, così la morte dolorosa di Graziella risplende della luce propria delle beatitudini, una luce che

irradia nel nostro tempo ritenuto smarrito e incapace di valori.

Esprimiamo alla nostra sorella sentimenti di gratitudine perché nel dolore ci dà la speranza, possa il suo sacrificio giovare alle terre d'Africa che sono state

troppo funestate dalla violenza e in cui molta gente semplice e buona aspira alla pace che Graziella ha seminato a piene mani con la sua bontà che ancora oggi ci lascia in eredità, affinché la sua morte non sia vana. ■■■

Dal settimanale *La Voce* del 27 ottobre 1995

La Caritas italiana ha la sua prima martire: Graziella Fumagalli

La violenza uccide i testimoni della carità



La dottoressa della Caritas operava in Somalia in un Centro specializzato contro la Tbc, ed è stata uccisa per motivi sconosciuti. Graziella allunga la lista dei missionari vittime della violenza ed appartiene al grande popolo dei volontari che operano a rischio della vita nei punti più caldi della terra

5. La questione

La Somalia è come una Penelope che non riesce a tessere la tela, metaforica, della creazione di un governo stabile, democratico. Troppi i nodi irrisolti che impediscono la definizione di un tessuto politico e sociale uniforme, resistente. Per cui la Somalia-Penelope davanti a questi nodi così intricati, difficili, pericolosi è costretta a sciogliere continuamente la tela con le sue stesse mani e a inventarsi nuovi percorsi capaci di assicurare un tessuto nazionale comune. O meglio, un minimo comune denominatore in grado di riunire, sotto un unico mantello, la moltitudine di clan, tribù, anime che compongono il volto di una nazione sofferente da troppi anni.

Tanti, come abbiamo visto sono i fattori che ostacolano la possibile stabilizzazione della Somalia. Continue scintille peculiari al contesto somalo che riattizzano il fuoco del conflitto, in un territorio che non ha mai smesso di bruciare.

Federalismo su base clanica

Fra le principali cause della difficile pacificazione nazionale fa la sua comparsa il modello di Repubblica federale, sulla falsariga della vicina Etiopia. Un modello che tuttavia si offre a un duplice livello di lettura. Se da un lato, infatti, il federalismo certamente contribuisce all'indebolimento dell'autorità centrale in favore dell'affermazione del particolarismo dei singoli Stati, dall'altro impedisce la creazione di un potere, sempre centrale, ma dittatoriale: questa la motivazione che in seguito alle devastazioni avvenute in Somalia negli anni 1991-1992 ha fatto fiorire tante zone autonome controllate da altrettanti clan, guidati da singoli signori della guerra.

Tuttavia la buona motivazione iniziale è andata deteriorandosi nel corso del tempo nei favoritismi accordati dagli Stati federali a singoli clan, per ragioni dettate dal gioco del potere: il tutto a scapito della strutturazione di un'autorità centrale, democratica, di fronte alla quale tutti i somali potevano ritenersi egualmente cittadini. Vi è l'esigenza di trovare un bilanciamento tra potere centrale e stati federali che consenta una sintesi tra le esigenze di autonomia territoriale e quelle di integrazione nazionale. La mancanza di questo equilibrio di fatto impedisce di costruire quello spazio normativo chiaro, coerente e prevedibile che possa scalzare i sistemi degli attori non statali che oggi riescono a prevalere controllando ampie fette di territorio e di popolazione.

A minare ulteriormente il percorso di un unicum nazionale, contribuisce inoltre il difficile raggiungi-



mento del suffragio universale. Il motto "una persona un voto", esemplificativo del suffragio per tutti, in Somalia sembra essere piuttosto irrealista e per questo ultimamente abbandonato in quanto impraticabile. L'accordo raggiunto da Mogadiscio, che coinvolge il presidente somalo, cinque leader regionali e il sindaco della capitale, ammette che l'istituzione di un sistema "un uomo un voto" sarebbe impossibile entro la scadenza del mandato parlamentare a novembre 2020 e la scadenza del mandato del presidente Farmajo a febbraio 2021. Per cui anche questa volta si adotterà un sistema elettorale clanico simile a quello della precedente tornata elettorale del 2017, ma con una rappresentanza maggiore, che tuttavia non elimina l'alta permeabilità a influenze esterne.

Fra le cause della difficile pacificazione nazionale c'è il modello di Repubblica federale, che ha un duplice livello di lettura: da un lato il federalismo contribuisce all'indebolimento dell'autorità centrale in favore dell'affermazione dei singoli Stati, dall'altro impedisce la creazione di un potere, sempre centrale, ma dittatoriale

Ad esempio il Qatar ha giocato un ruolo incisivo nelle dinamiche politiche in Somalia per più di un decennio. Dal 2006, il Qatar ha esercitato un certo potere di influenza su chi risiedesse a Villa Somalia, sede della presidenza, grazie a una serie di network strutturati negli anni attraverso il supporto offerto da Doha all'Islam politico.

Il peso politico di Doha trova origine nella breve esperienza dell'Unione delle Corti Islamiche (UCI) e nella successiva atomizzazione seguita all'invasione dell'Etiopia nel 2006. Il Qatar, che sosteneva gli attori politici islamici in Somalia, garantì asilo a diversi leader dell'UCI e alla loro cerchia. La loro presenza in Qatar, accanto a quella della diaspora somala, fornì alle élite dirigenti di Doha gli strumenti per acquisire influenza sulle intricate dinamiche politiche in Somalia, sfruttan-

do network personali e religiosi attraverso ampie riserve di danaro da erogare agli elettori dei diversi clan. A questo riguardo è presumibile che anche l'elezione dei vari presidenti che si sono succeduti dal 2009 in avanti siano state influenzate da questa pressione¹.

Ovviamente sulla crisi somala pesa anche il fattore religioso, che rafforza la frammentazione sociale, nonostante in un primo momento sembrava poter rappresentare per la Somalia una speranza di unità. Già prima del crollo dello Stato somalo nel 1991 erano infatti presenti dei movimenti che si richiamavano all'Islam per opporsi al regime dittatoriale di Mohamed Siad Barre. In seguito alla caduta del dittatore, considerando che la popolazione somala è interamente musulmana, si è cercato di far leva sul concetto dell'unità di fede, per portare alla costruzione di un tessuto unitario comune; tuttavia le diverse correnti islamiche e lo specifico ruolo giocato dai clan hanno impedito il conseguimento dell'unità. Attualmente l'opposizione maggiore alle forze statali proviene proprio da quelle correnti pericolose che rivendicano la "purezza" dei loro intenti in nome dell'Islam, prima fra tutte l'organizzazione terroristica al-Shabaab.

Terrorismo islamico

Ed è proprio il terrorismo di matrice islamica, specialmente quello rappresentato dal movimento di al-Shabaab che controlla con la violenza gran parte delle zone rurali del Paese, soprattutto nel Centro-Sud, a costituire un ulteriore ostacolo alla stabilizzazione somala. Occorre purtroppo sottolineare il triste paradosso che nelle aree controllate grazie alla jihad, si registra un incremento della sicurezza delle persone poste sotto il loro dominio: niente attentati terroristici, niente bombe o scontri armati. Il tutto ovviamente a scapito della libertà personale. Come già sottolineato nei precedenti capitoli, ciò non significa che questo gruppo e i suoi proseliti piacciono alla maggioranza della popolazione, ma è sufficiente che esso sia riuscito a esercitare le funzioni di persuasione, amministrazione e coercizione (quadro normativo) in modo più chiaro, coerente e prevedibile degli altri attori istituzionali e non.

Ai jihadisti sunniti somali appena citati, nati in seguito alla sconfitta dell'Unione delle Corti Islamiche nel 2006, si affiancano varie organizzazioni appartenenti alla galassia islamista, come i seguaci dell'ISIS attivi nella regione del Puntland, nel Nord-Est della Somalia. Tuttavia la nazione a guida Mogadiscio negli ultimi anni sembra essere diventata anche terreno di contesa fra questi due gruppi terroristici: al-Qaeda, a cui fa riferimento al-Shabaab, messa in ombra dall'ISIS e anche dalla recente crisi fra USA e Iran, sta infatti sgomitando per riacquistare le luci della ribalta in una sor-

ta di "gara" interna al mondo dell'estremismo islamico, fra chi vuole avere la primizia nella guerra agli infedeli.

Negli ultimi mesi, inoltre, la formazione al-Shabaab, oltre ad aver intensificato gli attacchi soprattutto contro le forze dell'AMISOM (African Mission to Somalia), ha dato prova, ancora una volta, della sua incredibile versatilità strumentalizzando anche l'epidemia di Covid per allargare le proprie fila e fare proselitismo. I miliziani somali, infatti, hanno dichiarato che l'epidemia è diffusa «dalle forze dei crociati che hanno invaso il Paese e dai Paesi miscredenti che li supportano» e inoltre hanno definito l'infezione una punizione divina contro la Cina per il trattamento riservato alla minoranza musulmana uiguri e contro tutti coloro che perseguitano i musulmani nel mondo². Messaggi pericolosissimi, soprattutto in un Paese come la Somalia dove il tasso di analfabetismo è tra i più alti al mondo, che rischiano di vanificare gli sforzi delle autorità somale per controllare la diffusione del virus. Se l'epidemia dovesse dilagare, a causa anche della retorica

Sulla crisi somala pesa anche il fattore religioso, che rafforza la frammentazione sociale, nonostante in un primo momento sembrava poter rappresentare per la Somalia una speranza di unità

estremista di al-Shabaab, il timore è che gli jihadisti arrivino a impedire qualsiasi intervento umanitario e la nazione somala si troverebbe quindi in uno stato di disperazione assoluto, stretta tra virus e terrorismo islamico: uno scenario apocalittico senza vincitori ma con un solo grande sconfitto: il popolo somalo.

Infine la rinascita di un vero potere centrale viene minata anche da potenti uomini d'affari che in Somalia fanno proliferare traffici più o meno illeciti a beneficio personale. Spesso infatti impiegano, riciclano il denaro fonte di vari proventi attraverso l'offerta di servizi in ambito educativo e sanitario: tanti i somali che hanno creato nel corso degli anni le loro scuole, le loro università, le loro cliniche: uno Stato più forte limiterebbe, grazie al controllo, la crescita di business ad personam. E con ogni probabilità si tratta di uomini legati a doppio filo al movimento di al-Shabaab a cui versano cospicue tangenti per ottenere protezione e assicurarsi libertà di movimento. In sostanza per mettere in campo attività e servizi finanziano economicamente le milizie jihadiste che rafforzano così il loro potere sul territorio.

Il ruolo dell'Italia, responsabilità della comunità internazionale e interessi geopolitici

Nonostante gli enormi sforzi della comunità internazionale per la Somalia, di errori ne sono stati fatti.

Dopo la precipitosa fuga della missione a guida ONU nei primi anni '90, pesa l'oblio in cui cadde il Paese per il decennio successivo sino al 2006 con l'ascesa al potere delle Corti islamiche e la conseguente operazione militare dell'Etiopia, contrastata da quelle milizie islamiste poi divenute tristemente note come al-Shabaab. La Somalia restò isolata dal resto del mondo nell'indifferenza della comunità internazionale fino a quando questa fu costretta a intervenire di fronte al fenomeno della pirateria nell'Oceano Indiano e al rischio terroristico. Indifferenza condivisa anche dall'Italia che non riuscì a porsi come interlocutore privilegiato nel conflitto civile locale e, con il collasso istituzionale della Somalia e l'uscita del contingente militare, restò a guardare anch'essa per oltre dieci anni. Con la fine del governo federale di transizione e l'elezione dell'esecutivo presieduto da Hasan Šayh Mahmūd, la comunità internazionale ha iniziato a interessarsi nuovamente alla Somalia, promettendo sostegno economico e un solido contributo sul piano della sicurezza³.

Malgrado il nuovo e promettente clima politico, negli ultimi anni la Somalia è caduta di nuovo nell'instabilità, a causa della corruzione e della violenza da parte delle forze che si contendono il territorio, compreso al-Shabaab. Se tanto è stato fatto dalla comunità internazionale, in particolare in sostegno della popolazione somala, la problematica principale risiede nel disordine degli interventi eseguiti, spesso dettati da interessi parziali anziché dalla necessità di porre come prima priorità il bene della popolazione somala e la rinascita di uno Stato funzionale. È mancato un vero spirito di collaborazione. Hanno prevalso le politiche riguardanti il settore della sicurezza e l'aiuto umanitario, mentre è mancato uno sforzo per il rilancio dell'economia che tuttavia richiede anzitutto un impegno politico per la ricomposizione di uno Stato che possa essere un interlocutore efficace anche per politiche di investimento economico.

Come già sottolineato, il rapporto odierno dell'Italia con la Somalia è stabile e cordiale, ma incentrato prevalentemente sull'aiuto umanitario e sull'addestramento del personale militare. Molti somali lamentano il ruolo secondario del nostro Paese, forse pensando all'Italia del passato che tuttavia non esiste più e che tra l'altro non fu scevra da errori, come si è visto. Indubbiamente oggi la politica italiana nel Paese è debole scontando la riduzione di interesse per la politica estera che le forze di governo hanno mostrato nell'ultimo ventennio. Alla debolezza italiana si contrappone invece l'attivismo turco e delle monarchie del Golfo. Turchia, Arabia Saudita, Qatar ma anche le africane Etiopia e Kenya, hanno sviluppato in Somalia interessi particolari diretti al profitto. Certamente la scoperta di

risorse come il petrolio contribuisce ad accentuare, sul piano interno, l'affermarsi di Stati regionali a scapito dell'unità nazionale, mentre su quello estero, un rilancio delle mire internazionali sulle risorse di una popolazione da anni allo stremo. È più facile suddividersi la "povertà" che la "ricchezza".

L'antico *divide et impera* trova quindi in Somalia la sua perfetta attuazione: un territorio frammentato in cui gruppi terroristici, businessmen somali, clan e Stati stranieri rivendicano i propri interessi attraverso il dominio. È una divisione, quella istituzionale e territoriale somala, che fa comodo agli interessi di molti. Per cui la frammentarietà si pone come *conditio sine qua non* generale per la preservazione del potere di tutti.

Un potere che tiranneggia anche sugli aiuti umanitari, nonostante questi hanno certamente migliorato le condizioni di vita di milioni di persone che altrimenti non riuscirebbero a soddisfare i bisogni essenziali. Sono tanti gli errori commessi anche dalle organizzazioni umanitarie (comprese ONU e varie ONG di respiro in-

L'antico divide et impera trova in Somalia la sua attuazione: un territorio frammentato in cui gruppi terroristici, businessmen somali, clan e Stati stranieri rivendicano i propri interessi attraverso il dominio

ternazionale), soprattutto sul piano del coordinamento e della trasparenza. Questo non solo ha reso ancora più difficile raggiungere la popolazione somala bisognosa; ma a causa della diffusa insicurezza e dell'intricato sistema clanico, spesso alcune organizzazioni hanno dovuto ricorrere a sedicenti "mediatori" (i più volte citati "businessmen" somali) che si sono arricchiti sottraendo risorse destinate alla popolazione. Sui mediatori dell'umanitario i somali scherzano, ricordando questa battuta: dicono che grazie agli aiuti internazionali i businessmen si sono comprati mezza Nairobi, dato che hanno investito in Kenya le risorse sottratte con mestiere alla popolazione. Eppure, citando Sigmund Freud, scherzando si può dire tutto. Persino la verità.

Martiri senza giustizia

Venticinque anni fa, il 22 ottobre 1995, veniva uccisa Graziella Fumagalli, medico capo-progetto di Caritas Italiana del centro anti-tubercolosi di Merca, fondato da Annalena Tonelli, che verrà assassinata anch'essa a Borama (Somaliland) otto anni dopo, il 5 ottobre 2003. Come loro tanti altri, definiti martiri della carità, i cui omicidi però sono stati archiviati senza mai conoscerne i moventi. Delitti senza colpevoli su cui non si è mai scoperta la verità su ciò che vi era dietro. Martiri che attendono giustizia non per loro ma per la gente per la quale hanno dato la vita. ■ ■ ■

5. Proposte

Quello che da decenni si sta combattendo in Somalia è un conflitto sanguinoso, logorante, irregolare. Un conflitto animato dagli interessi particolari di signori della guerra, identità claniche, gruppi jihadisti e velleità nazionali, ancora oggi lontane dal conseguimento di un'autorità centrale solida e strutturata.

Per comprendere l'attuale situazione somala è importante risalire al periodo della guerra civile e alla successiva caduta del regime di Siad Barre, quando le diverse milizie appartenenti ai singoli cartelli clanici hanno iniziato a scontrarsi fra loro sino all'avvento delle Corti islamiche e di al-Shabaab. Se i gruppi armati più forti, quelli che hanno maggiormente saputo imporsi nella complessa galassia del conflitto, sono riusciti a guadagnare importanti porzioni di territorio per brevi periodi, tuttavia non sono mai stati in grado di consolidare il controllo sulle aree popolate dagli omologhi clan rivali. Anche le istituzioni statali sono risultate incapaci di affermarsi nella lotta per il potere, contribuendo alla creazione di un confuso "stallo" beligerante, che tuttora perdura.

Come abbiamo visto in precedenza, una chiave di lettura efficace della situazione somala può essere offerta dal concetto di controllo competitivo, in base al quale nello scenario di un conflitto irregolare, in cui almeno un contendente è rappresentato da un gruppo armato locale, quell'attore che sarà più capace degli altri a stabilire un sistema di norme e regole chiare, coerenti, prevedibili, avrà maggiori probabilità di riuscire a esercitare un potere di governo su quella popolazione e il suo territorio, proprio perché il suo modo di agire risulterà attraente, rassicurante per quella stessa comunità locale.

Creazione di un "ibrido democratico" ad hoc per la nazione somala

Secondo questa visione, per la stabilizzazione della Somalia sarebbe necessario sostenere lo Stato somalo ad assumere su di sé in modo chiaro, coerente e prevedibile la declinazione istituzionale delle tre funzioni (persuasione, amministrazione, coercizione) che costituiscono il cuore pulsante del controllo competitivo. Nello specifico vorrebbe dire aiutare la nazione a essere:

- persuasiva, quindi capace di sviluppare una valida mobilitazione politica e ideologica convincente nei confronti della sua popolazione, e che permetta di costruire un *mainframe* comune in cui le singole identità e clan abbiano la possibilità di esistere, agire e riconoscersi;



- amministrativa, vale a dire dotata di validi sistemi giudiziari e risolutivi delle controversie; un Paese in grado di fornire servizi essenziali e istituzioni sociali ed economiche;
- coercitiva, nel senso di abile a far rispettare le regole attraverso l'imposizione di sanzioni a chi infrange l'ordine costituito.

Le tendenze entropiche e centrifughe che dominano l'attuale scenario politico potrebbero essere in parte disinnescate attraverso la creazione di un'architettura istituzionale federale, o confederale, che garantisca alle regioni e ai clan l'autonomia decisionale e finanziaria necessarie alla stipula di un nuovo patto costituzionale. L'esperienza della dittatura pluridecennale di Siad Barre e la corruzione dei governi centrali che si sono susseguiti durante la guerra civile hanno contribuito a sviluppare, nelle élite politiche somale, un rifiuto verso soluzioni burocratiche e accentratrici. Quindi, in un momento così delicato per la Somalia, sarebbe importante sostenere, anche a livello internazionale, la strutturazione e il rafforzamento di uno Stato federale o confederale su base clanica, in grado di offrire una rappresentatività alla popolazione in modo più concreto ed effettivo.

In sostanza, da un lato ricercare un giusto bilanciamento tra potere centrale e Stati federali che consenta un equilibrio di potere che rafforzi anziché ledere la chiarezza, la coerenza e la prevedibilità del quadro normativo offerto dalle Istituzioni rispetto agli attori non statali. Dall'altro, sul piano della rappresentanza, continuare a far leva sui leader dei clan che, seppur non scevri da fenomeni di corruzione, mantengono una loro dignità morale e una funzione di rappresentanza tradizionale riconosciuta che non può essere ignorata.

Certamente la comunità internazionale dovrebbe aiutare sia alla definizione e al monitoraggio dei parametri sulle scelte dei ministri, del presidente e delle principali cariche istituzionali; sia ad accompagnare le autorità tradizionali dei clan a evolversi verso sistemi maggiormente democratici, senza necessariamente realizzare delle copie dei modelli occidentali. In sostanza partecipare alla creazione di un "ibrido democratico" ad

hoc, specifico per la nazione somala. Una sfida difficile ma forse non impossibile.

Trasparenza nella gestione delle risorse naturali e lotta alla corruzione

La necessità di una risposta innanzitutto politica e sociale, prima che militare, alla crisi somala risulta ancora più evidente se si pensa alla guerra contro al-Shabaab e il radicalismo islamico. Se le istituzioni somale riusciranno ad approfittare delle divisioni interne presenti nella galassia jihadista e a includere la corrente pan-somala in un processo di riconciliazione nazionale, i gruppi estremisti legati all'Islam risulterebbero indeboliti, isolati e privati del fondamentale sostegno clanico.

In ogni caso, la battaglia contro al-Shabaab e il terrorismo di matrice qaedista è lontana dall'essere completamente vinta. Le milizie salafite, infatti, nonostante le perdite e le defezioni hanno dimostrato di saper continuare a colpire gli obiettivi governativi in modo molto efficace, sia in patria sia all'estero. Proprio per questo l'impegno internazionale di Unione Europea, Unione Africana, Stati Uniti, Etiopia e Kenya deve proseguire, soprattutto in virtù dei risultati ottenuti sia nel contrasto al terrorismo sia nella lotta alla pirateria, ma è necessaria un'azione diplomatica volta ad ampliare questo sforzo anche ai Paesi del Golfo e alla Turchia.

La capacità di al-Qaeda di infiltrarsi e manipolare i conflitti etnico-religiosi del continente africano, tramite la diffusione della propaganda ideologica e l'esportazione dell'expertise militare, permette di comprendere come il contrasto al terrorismo in una determinata area del mondo non costituisca soltanto un intervento di pacificazione locale, ma soprattutto rappresenti la prevenzione al contagio islamista nelle regioni attigue. Il ruolo di al-Shabaab in Somalia e la sua influenza in Kenya e in Mali, è un esempio evidente di questo tipo di rischi. Tuttavia è evidente come questa lotta richiede un impegno significativo sul piano sociale per colpire le radici da cui si alimentano questi gruppi radicali che sono la miseria, la scarsa educazione e la mancanza di alternative.

No agli interessi divisivi delle potenze internazionali: il ruolo dell'Italia

Nella costruzione di un modello istituzionale in grado di garantire una stabilizzazione alla Somalia, è necessario che le potenze internazionali si facciano garanti del processo senza ostacolare la creazione di istituzioni solide, portando avanti i particolarismi dei singoli

interessi. A questo riguardo è necessario un approccio integrato dei diversi attori internazionali che metta al centro l'interesse della popolazione somala. Approccio che richiede da parte di tutti un impegno coordinato su diversi ambiti in appoggio alle istituzioni somale nell'esercizio delle tre funzioni di base descritte in precedenza: persuasione, amministrazione e coercizione.

Dunque, il sostegno sul piano della sicurezza deve essere coerente e concomitante a un impegno sul piano dei servizi sociali, lo sviluppo economico, il rafforzamento amministrativo per consentire al governo somalo di rispondere ai bisogni della popolazione e acquisire credibilità e riconoscimento da essa.

È evidente come, al contrario, approcci parziali possono sviare da questo percorso. Basti pensare alla controversa campagna di bombardamenti aerei tramite droni degli USA contro al-Shabaab che ha, sì, inferto sconfitte sul piano militare al gruppo terrorista, ma c'è da chiedersi se lo abbiano indebolito sul piano del consenso da parte della popolazione spesso vittima "collaterale" di queste azioni, soprattutto se ad essa, una volta "liberata" dagli estremisti, non vengono date soluzioni migliori sul lato della sicurezza, della risposta ai bisogni essenziali e dello sviluppo umano.

Importante da questo punto di vista sarebbe un rilancio del ruolo dell'Italia, un ruolo dagli anni '90 basato sul cosiddetto *soft power*, con una strategia caratterizzata, almeno sulla carta, da tre direzioni di fondo: il supporto alla popolazione attraverso i programmi di emergenza nei settori della sanità e degli aiuti alimentari, il supporto alle istituzioni, con programmi di ricostruzione e implementazione delle capacità governative (anche militari), e il sostegno all'interno della comunità internazionale, sia a livello bilaterale sia nel quadro dell'UE e di altre organizzazioni internazionali.

Tuttavia da molti anni, l'Italia sembra essere scivolata in Somalia in una sorta di oblio politico, come più volte criticato da parte della popolazione e delle istituzioni somale. L'Italia potrebbe fare di più nella costruzione della Somalia del futuro, considerando anche il continuo impegno di Roma nella formazione della futura classe dirigente somala partendo proprio dalla cura e istruzione di molti esuli provenienti dalla diaspora.

Rilanciare a livello politico interno e internazionale il ruolo della diaspora somala

Con circa 2 miliardi di dollari inviati all'anno, la diaspora somala nel mondo contribuisce a circa il 40 per cento del prodotto interno lordo della Somalia, giocando così un enorme ruolo nel sostenere l'economia nazionale distrutta da decenni di guerra civile. Circa

due milioni di uomini e donne di origine somala vivono negli Stati Uniti, in Canada, in Europa e in tanti altri Paesi stranieri, dove si sono formati e hanno trovato un lavoro. Con le rimesse che inviano a casa ogni anno, contribuiscono a sostenere un Paese il cui debito tocca quota 5,3 miliardi di dollari.

Nel marzo del 2020 Mogadiscio ha siglato con la Banca africana di sviluppo un accordo da 122 milioni di dollari per rilanciare lo sviluppo del Paese. La povertà, la mancanza di infrastrutture e quindi di investimenti sono frenati dalla presenza di gruppi armati, primi tra tutti gli al-Shabaab, che puntano a rovesciare il governo sostenuto dalle Nazioni Unite con attacchi a obiettivi istituzionali e civili. Molti dei somali fuggiti all'estero a causa della guerra sono donne e uomini di cultura, professionisti che hanno avuto la possibilità di completare la propria formazione umana e professionale in un altro Paese, spesso appartenente al mondo occidentale. Il ruolo della diaspora, in quanto bagaglio umano prezioso per la causa somala, può quindi essere fondamentale in funzione di *lobbying* e *advocacy*, a livello politico interno e internazionale, sotto molteplici punti di vista:

- contribuire alla costruzione di una classe politica e dirigente dal respiro culturale internazionale, capace di superare la divisiva ripartizione clanica del potere;
- contrastare l'estremismo di al-Shabaab incoraggiandone l'abbandono della violenza;
- affermare i diritti umani specialmente delle donne e dei minori e richiamare l'attenzione del mondo sulla sofferenza del popolo somalo;
- ridefinire il ruolo di sostegno della comunità internazionale nell'assetto futuro del Paese.

Aiuti umanitari trasparenti, coordinati, coerenti

C'è infine la necessità di ridefinire il ruolo degli aiuti internazionali, che storicamente nel Paese sono sempre stati legati a intermediari controversi, come i più volte citati businessmen somali. Una recente inchiesta ha ribadito una realtà già tristemente nota¹: gli aiuti internazionali in favore della Somalia non finirebbero totalmente nei fondi del governo né delle organizzazioni che aiutano la popolazione, ma una buona parte arriverebbe nelle mani di al-Shabaab, che attraverso posti di blocco, estorsioni e tasse sui beni primari distribuiti, guadagna su quegli aiuti intorno ai 5 mila dollari al giorno.

Il terrorismo islamista, in sostanza, si finanzierebbe anche attraverso gli aiuti delle Nazioni Unite. Una stra-

tegia non nuova per i signori della guerra, già tristemente praticata nel corso degli anni '90, quando loro stessi condannavano alla fame migliaia di persone con il solo fine dell'estorsione volto a incrementare il proprio tornaconto. Appare sempre più necessario per ONG e organizzazioni umanitarie dal respiro internazionale porre fine a questo ricatto, sia realizzando un piano coordinato di aiuti che non si ostacolino a vicenda e non vadano a creare diseguaglianze fra la popolazione; sia individuando delle figure *super partes* che siano in grado di muoversi nel complesso e composito universo somalo. Sicuramente si tratta di un obiettivo estremamente difficile, ma l'alternativa è cedere al ricatto di chi pratica il male sulla pelle di un popolo sofferente da anni.

Inoltre in Somalia è indispensabile che l'aiuto umanitario così come quello per lo sviluppo sia ancorato al principio del *"do no harm"*, cioè che sia dispiegato con modalità tali da favorire processi di pacificazione e stabilizzazione o quantomeno che non abbia effetti negativi su di essi. Di nuovo il tema della coerenza e del coordinamento tra i vari ambiti di azione (umanitario, sicurezza, sviluppo, istituzionale, ...) diviene cruciale per il bene della popolazione. Infine la necessità per gli attori della cooperazione di integrare l'assistenza umanitaria con azioni di protezione, ripristino e sviluppo dei mezzi di sostentamento e di rafforzamento della capacità di resilienza delle comunità. A questo riguardo l'esperienza insegna come sia fondamentale per le comunità più vulnerabili predisporre meccanismi di protezione che consentano di prevenire reazioni peggiorative delle proprie future capacità di sostentamento, quando colpite da catastrofi ambientali.

La Chiesa attore solidale

È fondamentale che la Chiesa ricordi alla comunità mondiale la radicata situazione di instabilità e il lungo cammino per la costruzione della pace in Somalia: perché il mondo non dimentichi. Come sottolineato da mons. Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio, «il ruolo della Chiesa, delle ONG di ispirazione cattolica, della Caritas in Somalia deve essere quello di favorire l'attenzione ai più poveri e alle donne. L'aiuto più importante non si manifesta attraverso i fondi o gli aiuti materiali portati, ma grazie ai valori di fraternità, di rispetto delle differenze, di attenzione alle povertà, di giustizia e di equa solidarietà». La Chiesa conferma quindi il suo ruolo di attore della solidarietà, capace di costruire ponti di dialogo e unione fra tutti quei frammenti di una nazione deflagrata dalla guerra. ■ ■ ■

L'impegno di Caritas Italiana in Somalia è **iniziato nel 1986**, all'indomani dello scoppio della guerra civile. Con la caduta del presidente Siad Barre, avvenuta nel 1991, la già difficile situazione socio-politica del Paese è precipitata in un baratro dal quale ancora oggi non si intravede una via di uscita. Da allora l'impegno di Caritas Italiana si è intensificato allargando l'aiuto anche ai rifugiati somali in Kenya ed Etiopia e nella confinante Repubblica di Gibuti.

GLI INTERVENTI REALIZZATI

Il primo significativo intervento di Caritas Italiana in Somalia è stato il completamento dell'ospedale di Qorioley nel 1986. Sono seguiti, negli anni fino al 1995, numerosi programmi in ambito agricolo, educativo, sanitario, ittico grazie alla straordinaria solidarietà espressa da singoli come da intere comunità per le popolazioni di Somalia, e di Eritrea ed Etiopia.

Erano gli anni della grande **campagna ecclesiale *Contro la fame cambia la vita***, che ha mobilitato l'intera Chiesa italiana e non solo, sostenendo migliaia di progetti in tutto il mondo. Importante è stato anche l'impegno per la riabilitazione e ri-socializzazione di persone affette da disturbi mentali e il sostegno all'ospedale per la cura della tubercolosi di Merca fondato da Annalena Tonelli. Qui si è avviata la presenza sul campo di personale italiano, tra cui la dottoressa **Graziella Fumagalli**. A seguito dei tragici fatti di Merca risalenti al 22 ottobre 1995, quando Graziella Fumagalli perse la vita e il laboratorista Cristoforo Andreoli fu ferito gravemente, la Caritas Italiana decise di proseguire il progetto anti-tubercolosi a Wajir, una località del Kenya al confine con la Somalia, popolata soprattutto da somali, dove la tubercolosi rappresenta uno dei problemi sanitari più allarmanti.

Da allora si è continuato a operare in Somalia sostenendo le attività della Caritas somalia e di altre realtà in risposta alle ricorrenti siccità e per l'assistenza a migliaia di sfollati concentrati maggiormente vicino Mogadiscio e, in numero minore, in altre regioni del Paese. A partire dal 2011, a seguito della grande carestia che investì il Corno d'Africa e la **campagna *Fame di pane e di futuro*** lanciata dalla Chiesa italiana, fu possibile ampliare i programmi sia con aiuti di urgenza, soprattutto per l'assistenza nutrizionale, sia con importanti interventi di riabilitazione realizzando una rete di numerosi pozzi e sistemi idrici nonché sostenendo alcuni progetti agricoli e per il sostegno alla pesca, in particolare nel Puntland.

L'impegno si è concentrato nelle aree del Lower Shabell e Gedo (Sud), di Mogadiscio, nel Puntland e nel Somaliland ad Hergheisa e in altre località oltre al sostegno ai profughi in Kenya, Etiopia e Gibuti. Oltre all'aiuto nutrizionale, fondamentale nelle fasi acute delle crisi che si sono susseguite (2011-2017-2019), è stato possibile organizzare anche scuole primarie, attività di microcredito, riabilitazione di terreni agricoli o di piccole strutture sanitarie, corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale per ragazzi e ragazze.

Nel 2019 è stato realizzato un piano di aiuti per i profughi dello Yemen presenti nel Puntland con corsi di formazione. Complessivamente **dal 2011 al 2020 sono stati realizzati 40 progetti per oltre 2,5 milioni di euro** provenienti interamente dalle offerte ricevute da migliaia di persone che hanno voluto dare un contributo per la martoriata popolazione somala e del Corno d'Africa.



Considerando l'impegno nell'intero Corno d'Africa esteso anche a Kenya, Etiopia, Eritrea, nello stesso periodo, sono stati realizzati centinaia di progetti per oltre 10 milioni di euro. Diversi interventi sono stati realizzati in collaborazione con la rete Caritas internazionale operante in Somalia, in particolare la Caritas irlandese (Trocaire), inglese (CAFOD) e statunitense (CRS).

GLI INTERVENTI IN ATTO

Attualmente le priorità di azione restano da un lato l'aiuto di urgenza in risposta alla diverse **emergenze** che si susseguono, l'ultima il Covid-19 e le alluvioni che hanno colpito il Paese a fine 2019 e nel 2020 provocando più di 700 mila sfollati interni; dall'altro la **formazione** sia in Somalia sia nella vicina Gibuti.

In particolare nella Repubblica di Gibuti, crocevia dei flussi migratori tra il Corno d'Africa e il golfo di Aden, da anni si sostengono alcuni **centri di alfabetizzazione** (chiamati LEC: Lire, Ecrire, Compter) che ospitano circa 800 ragazzi e ragazze che non possono frequentare la scuola pubblica, molti dei quali somali. Questo progetto, portato avanti dalla Diocesi di Gibuti, al momento rappresenta l'intervento più importante per Caritas Italiana nel Corno d'Africa.

Da alcuni anni in esso si è avviato anche un programma sperimentale denominato "Ecole pour tous" (Scuola per tutti) per l'inclusione di bambini **disabili** nei centri LEC con risultati incoraggianti anche dal punto di vista dell'attenzione riservata all'iniziativa dalle istituzioni gibutine in vista di possibili forme di inclusione anche nelle scuole primarie pubbliche

In Somalia, i progetti formativi riguardano per lo più la **formazione professionale** e in prospettiva l'ambito della **permacoltura** su cui Caritas Somalia in passato ha già lavorato e che in un prossimo futuro vorrebbe ampliare al fine di proseguire nel rafforzamento delle capacità della popolazione al proprio sostentamento e a far fronte alle oscillazioni climatiche.

Infine, rifugiati somali in Etiopia sono anche tra i beneficiari di programmi di "**Corridoi** umanitari" e "Corridoi universitari" verso l'Italia.

INFO: Caritas Italiana – Ufficio Medio Oriente, Nord Africa e Corno d'Africa, mona@caritas.it



Introduzione

1. Norwegian Refugee Council, *Somalia Fact Sheet*, settembre 2019.
https://www.nrc.no/globalassets/pdf/fact-sheets/2019/q3/updated/factsheet_somalia_sep2019.pdf
2. Papa Francesco, *Angelus*, 29 dicembre 2019.
http://www.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2019/documents/papa-francesco_angelus_20191229.html
3. Papa Francesco, Lettera Enciclica *Fratelli tutti*.
http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.pdf
4. *Ibidem*.

1. Il problema a livello internazionale

1. Fund For Peace, *Fragile States Index Annual Report*, 2020.
<https://fragilestatesindex.org/wp-content/uploads/2020/05/fsi2020-report.pdf>
2. *Ibidem*.
3. *Ibidem*.
4. *Ibidem*.
5. *Ibidem*.

2. Il problema a livello nazionale

1. Nel gergo in lingua araba usato dal gruppo, gli occidentali e le truppe dell'Unione Africana sono *kaafir*, e i leader del governo somalo sono *manafiq*. Ambedue sono parole importanti nel vocabolario jihadista, utilizzate per giustificare l'azione violenta.
2. Notizie Geopolitiche.
<https://www.notiziegeopolitiche.net/somalia-le-imminenti-elezioni-tra-coronavirus-tensioni-politiche-e-violenze-etnico-religiose/>
3. Notizie Geopolitiche
<https://www.notiziegeopolitiche.net/somalia-il-presidente-farmajo-ha-nominato-mohamed-hussein-roble-prim-ministro/>
4. Davide Kilkullen ha fornito contributi accademici ad analisi sulla guerriglia, l'insurrezione e la contro-insurrezione, i conflitti futuri, la geografia umana, gli studi urbani e i metodi di lavoro sul campo per l'etnografia dei conflitti e la loro osservazione.
5. Libera traduzione dall'inglese. La teoria è presentata da Kilkullen, D., *Out of the Mountains: the Coming of Age of Urban Guerrilla*, NY, Oxford University Press, 2013. Le idee presentate in questa sezione sono tratte dalla stessa fonte.
6. Bernard Fall, «The Theory and Practice of Insurgency and Counterinsurgency», *Naval War College Review*, 1998. L'articolo originale fu pubblicato nel 1965.
7. OCHA, Somalia Humanitarian Dashboard, settembre 2020.
https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/20202009_HumanitarianDashboard_Final_Sub.pdf
8. OCHA.
<https://reliefweb.int/report/somalia/somalia-humanitarian-bulletin-1-august-3-september-2020-enso>
9. FSNAU.
<https://www.fsnau.org/node/1812>.
10. UNHCR.
<https://reporting.unhcr.org/sites/default/files/UNHCR%20Somalia%20Operational%20Update%20-%20August%202020.pdf>
11. UNHCR.
<https://reporting.unhcr.org/somalia>
12. https://data2.unhcr.org/en/situations/cccm_somalia
13. ONU.
https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2020/525&Lang=E&Area=UNDOC
14. UNICEF.
<https://childrenandarmedconflict.un.org/where-we-work/somalia/>
15. Humanitarian Response.
https://www.humanitarianresponse.info/sites/www.humanitarianresponse.info/files/documents/files/20202101_humanitarian_response_plan_somalia.pdf
16. US Embassy in Somalia, *Covid-19 Information*, dati aggiornati al 2 ottobre 2020.
<https://so.usembassy.gov/covid-19-information/>

17. *Famiglia Cristiana*.
<https://m.famigliacristiana.it/articolo/suor-leonella-sgorbati-la-suora-infermiera-piu-forte-dellodio.htm>
18. *Famiglia Cristiana*.
https://www.famigliacristiana.it/articolo/lultima-missione-di-yusuf.aspx?fbclid=IwAR3Xz8Ks1SvCvZzxXyGO1n_txjcl-2SPxGADEaoqX5qhxsVNX4zyRmzRrOk8

3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

1. Ampie parti della riflessione di questo capitolo sono tratte da: Nicola Pedde, «Così abbiamo perso la Somalia», *Africa italiana, Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 2017.
<https://www.limesonline.com/cartaceo/cosi-abbiamo-perso-la-somalia>
2. Fanno parte del club di Parigi: Australia, Austria, Belgio, Brasile, Canada, Corea del Sud, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Irlanda, Israele, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Russia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera.
3. Notizie Geopolitiche.
<https://www.notiziegeopolitiche.net/somalia-il-club-di-parigi-abbuona-14-miliardi-di-debito/>
4. Notizie Geopolitiche.
<https://www.notiziegeopolitiche.net/somalia-il-ministro-della-salute-a-del-re-grazie-italia-per-gli-aiuti/>
5. Notizie Geopolitiche.
<https://www.notiziegeopolitiche.net/somalia-migranti-per-il-ministro-le-rimesse-valgono-il-40-del-pil/>
6. <https://www.atlanteguerre.it/droni-killer-in-somalia-ancora-vittime-civili/>
7. *la Repubblica*.
https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2020/06/19/news/reportage_levy_mogadiscio_somalia-259660525/?ref=drac-1
8. ISPI.
<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-ruolo-della-turchia-nel-rilascio-di-silvia-romano-26339>
9. *la Repubblica*.
https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2020/06/19/news/reportage_levy_mogadiscio_somalia-259660525/?ref=drac-1
10. ISPI.
<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-ruolo-della-turchia-nel-rilascio-di-silvia-romano-26339>

4. Testimonianze

1. Asmae Dachan, «Somalia, il Paese che non conosciamo più», *Vita*, 1 giugno 2020.
<http://www.vita.it/it/article/2020/06/01/somalia-il-paese-che-non-conosciamo-piu/155688/>
2. La Caritas Italiana ha voluto ricordarla con un libro dal titolo *Ho nascosto il mio volto*, che ne ricostruisce l'avventura umana, professionale e spirituale, e tenta di far luce su quel buco nero chiamato Somalia.
Cfr. Paolo Brivio, *Ho nascosto il mio volto. Graziella Fumagalli medico e testimone con la vita in Somalia*, Emi, 2000.
3. Fabio Falzone, «Una martire della carità», *La Voce*, n. 39, 27 ottobre 1995, pag. 5.
4. Don Antonio Cecconi, «Hai offerto la tua vita», *La Voce*, n. 39, 27 ottobre 1995, pag. 5.
5. Card. Carlo Maria Martini, *Perché la sua morte non sia vana*, Omelia funebre in occasione delle esequie della dottoressa Graziella Fumagalli, 27 ottobre 1995.
<http://archivio.fondazionecarlo mariamartini.it/fcmm-web/storico/detail/IT-FCMM-ST0003-001152/perche-sua-morte-non-sia-vana.html?currentNumber=22&startPage=21&fromMulti=1>

5. La questione

1. ISPI.
<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-ruolo-della-turchia-nel-rilascio-di-silvia-romano-26339>
2. Daniele Bellocchio, «Cos'è al-Shabaab», *Inside Over*, 11 maggio 2020.
<https://it.insideover.com/schede/terrorismo/cosa-al-shabaab-somalia.html>
3. Nicola Pedde, «Così abbiamo perso la Somalia», *Limes*, 2017.
<https://www.limesonline.com/cartaceo/cosi-abbiamo-perso-la-somalia>

6. Proposte

1. Sam Kiley, *Funding al-Shabaab: How aid money ends up in terror group's hands*, CNN, 12 febbraio 2018
<https://edition.cnn.com/2018/02/12/africa/somalia-al-shabaab-foreign-aid-intl/index.html>

Venticinque anni fa, il 22 ottobre 1995, veniva uccisa in Somalia Graziella Fumagalli, medico e capo progetto di Caritas Italiana, coordinatrice del centro anti-tubercolosi di Merca. In ricordo di Graziella, questo dossier fa il punto sulla crisi istituzionale, sociale e umanitaria che la Somalia vive dalla caduta del regime di Siad Barre, nel 1991.

Una nazione frammentata nella miriade dei suoi clan, ferita dagli interessi dei signori della guerra e dalle violenze delle milizie jihadiste che minano la stabilizzazione del Paese decretandone la condizione di Stato fallito da trent'anni.

Una fragilità che provoca estrema vulnerabilità agli shock climatici, con un terzo della popolazione che necessita di assistenza umanitaria, 2,6 milioni di sfollati, 800 mila rifugiati in altri Paesi, 850 mila bambini sotto i 5 anni che hanno bisogno di supporto nutrizionale.

Un dossier per raccontare una storia complessa di un Paese tormentato che sembra incapace di risollevarsi dalle sue ceneri, ma che a piccoli passi sta cercando una via verso quella pace che manca da troppo tempo.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
 2. SIRIA: *Strage di innocenti*
 3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
 4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
 5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
 6. GIBUTI: *Mari e muri*
 7. IRAQ: *Perseguitati*
 8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
 9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
 10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
 12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
 13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
 14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
 15. GRECIA: *Paradosso europeo*
 16. HAITI: *Rimpatri forzati*
 17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
 18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
 19. ASIA: *Diversa da chi?*
 20. EUROPA: *Generatori di risorse*
 21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
 23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
 24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
 25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
 26. *Un mondo in bilico*
 27. VENEZUELA: *Inascoltati*
 28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
 29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
- 2018**
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
 31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
 32. AFRICA: *Fame di pace*
 33. BALCANI: *Futuro minato*
 34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
 35. HAITI: *Una scuola per tutti*
 36. NEPAL: *In cerca di dignità*
 37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
 38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
 39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
 40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
 41. KENYA: *Democrazia in cammino*
 42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
- 2019**
43. HAITI: *Paradisi perduti?*
 44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
 45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
 46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
 47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
 48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
 49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
 50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
 51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
 52. *Un orizzonte di diritti*
 53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2020**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*
 55. SIRIA: *Donne che resistono*
 56. *Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus*
 57. IRAQ: *Sfollati*
 58. SUD SUDAN: *Pace a singhiozzo*